

XCª TORNATA

MARTEDÌ 5 DICEMBRE 1916

Presidenza del Presidente MANFREDI

INDICE

Commemorazioni (dei senatori San Martino Guido, Perrone, Tacconi, Pessina, Perrucchetti, Driquet, Minervini e Doria d'Eboli). pag.	2667
Oratori:	
PRESIDENTE	2667
CANEVA	2677
DALL'OLIO	2680
DE CESARE	2680
FILONISI GUELEI	2676
MORRONI, <i>ministro della guerra</i>	2677
PLACIDO	2672
RUFFINI, <i>ministro dell'istruzione pubblica</i>	2678
SACCHETTI	2671
Comunicazione del Presidente	2657
Congedi	2661
Dichiarazioni del Governo	2661
Oratore:	
BOSELLI, <i>presidente del Consiglio</i>	2661
Disegno di legge (annuncio di un)	2661
Interpellanza (annuncio di)	2690
Oratori:	
FRANCHETTI	2682
GREPPI EMANUELE	2682
Messaggi:	
della Corte dei conti	2658
del Ministro degli affari esteri	2659
del Ministro dell'interno	2659
del Ministro dei lavori pubblici	2659
del Ministro delle poste e telegrafi	2660
del Ministro del tesoro	2660
del Ministro dei trasporti marittimi e ferroviari	2660
Petizioni (sunto di)	2658
Proposta di legge (Annuncio di una)	2660
Relazioni (presentazione di)	2660
Ringraziamenti	2661

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti il Presidente del Consiglio e tutti i ministri.

D'AYALA VALVA, *segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente, il quale è approvato.

Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. (*Si alza e con lui si alzano tutti i senatori e i ministri*). Onorevoli Senatori! Un gradevole annuncio ho da recarvi. Sua Altezza Reale il Principe Filiberto di Savoia-Genova, Duca di Pistoia, avendo compiuto il ventunesimo anno di età (il 10 marzo del corrente anno), è entrato per la legge statutale a far parte del Senato, ed il Suo nome è stato iscritto nell'Albo dei Senatori del Regno. Siamo lieti di avere un altro Principe dell'Augusta Casa Regnante con quelli che già siedono fra noi.

Il Duca di Pistoia, da prode ufficiale di cavalleria, sta combattendo valorosamente in guerra come gli altri Principi della gloriosa Casa Savoia, fortuna d'Italia; e Sua Maestà il Re, esempio a tutti di fronte al nemico, non ha guari gli ha dato segno della Sua benevolenza, conferendogli l'Ordine Supremo. Sua Maestà degnavasi annunciarmelo con questo telegramma:

« Ho il piacere d'informare Vostra Eccellenza che volendo dare a Sua Altezza Reale il Principe Filiberto di Savoia-Genova, Duca di Pistoia, mio amatissimo cugino, prova della mia

particolare affezione, ho oggi a Lui conferito l'Ordine Supremo della SS. Annunziata.

« Affezionatissimo cugino
« VITTORIO EMANUELE ».

Alle mie congratulazioni S. A. R. il Duca di Pistoia così rispose:

« I rallegramenti della E. V. mi sono cari e graditi perchè giunti in questa terra redenta, dove, con orgoglio d'italiano, compio il mio dovere di soldato, perchè ispirati dal cuore patriota dell'illustre e venerando Presidente del Senato del Regno.

« FILIBERTO DI SAVOIA-GENOVA
DUCA DI PISTOIA ».

Credo che oggi il Senato stesso vorrà che io a S. A. R. il Duca di Pistoia rivolga nuove congratulazioni per il suo ingresso in Senato; e congratulazioni e rallegramenti pure rassegni all'augusto suo genitore, S. A. R. il Luogotenente di S. M., il Duca di Genova, con i nostri omaggi. (*Vivissime approvazioni*).

Sunto di petizione.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, D'Ayala Valva di dar lettura del sunto di una petizione pervenuta al Senato.

D'AYALA VALVA, segretario, legge:

N. 19. Il Presidente del Comitato centrale italiano per la moralità pubblica fa voti perchè sia sollecitamente approvato il disegno di legge per la repressione della pornografia.

Messaggi del Presidente della Corte dei conti e dei Ministri dei lavori pubblici, dell'interno, delle poste e telegrafi, dei trasporti marittimi, degli affari esteri e del tesoro.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, D'Ayala Valva di dar lettura di alcuni messaggi inviati alla Presidenza.

D'AYALA VALVA, segretario, legge:

« Roma, li 21 luglio 1916.

« In osservanza della legge 15 agosto 1867, n. 3853, mi onoro trasmettere all'E. V. l'elenco delle registrazioni con riserva eseguite dalla Corte dei conti nella seconda quindicina del decorso mese di giugno.

« Il Presidente
« TAMI ».

« Roma, li 6 agosto 1916.

« In osservanza della legge 15 agosto 1867, n. 3853, mi onoro trasmettere a V. E. l'elenco delle registrazioni con riserva eseguite dalla Corte dei conti nella prima quindicina del decorso mese di luglio.

« Il Presidente
« TAMI ».

« Roma, li 22 agosto 1916.

« In osservanza della legge 15 agosto 1867, n. 3853, mi onoro trasmettere all'E. V. l'elenco delle registrazioni con riserva eseguite dalla Corte dei conti nella seconda quindicina del decorso mese di luglio.

« Il Presidente
« TAMI ».

« Roma, li 25 settembre 1916.

« In osservanza della legge 15 agosto 1867, n. 3853, mi onoro trasmettere a V. E. l'elenco delle registrazioni con riserva eseguite dalla Corte dei conti nella prima quindicina del decorso mese di agosto.

« Il Presidente
« TAMI ».

« Roma, 6 ottobre 1916.

« In osservanza della legge 15 agosto 1867, n. 3853, mi onoro rimettere all'E. V. l'elenco delle registrazioni con riserva, eseguite dalla Corte dei conti nella seconda quindicina del decorso agosto.

« In pari tempo, giusto il disposto dell'art. 58 della legge 17 febbraio 1884, n. 2016, sull'Amministrazione e la contabilità generale dello Stato, trasmetto l'elenco dei mandati ai quali il capo ragioniere dei telefoni ha apposto il visto in seguito ad ordine scritto dal ministro.

« Il Presidente
« TAMI ».

« Roma, 7 novembre 1916.

« In osservanza della legge 15 agosto 1867, n. 3853, mi onoro trasmettere a V. E. l'elenco delle registrazioni con riserva, eseguite dalla Corte dei conti nella prima quindicina del decorso mese di settembre.

« Il Presidente
« TAMI ».

LEGISLATURA XXIV — 1ª SESSIONE 1913-16 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 5 DICEMBRE 1916

« Roma, 7 novembre 1916.

« In osservanza della legge 15 agosto 1867, n. 3853, mi onoro partecipare a V. E. che nella seconda quindicina del decorso mese di settembre non è stata eseguita alcuna registrazione con riserva.

« Il Presidente
« TAMI ».

« Roma, 7 settembre 1916.

« In osservanza delle disposizioni dell'art. 10 della legge 17 febbraio 1884, n. 2016, sulla contabilità generale dello Stato, ho l'onore di rimettere a V. E. l'elenco dei contratti sottoposti a parere del Consiglio di Stato e che la Corte ha registrato durante lo scorso esercizio finanziario 1915-16.

« Il Presidente
« TAMI ».

« Roma, 1° dicembre 1916.

« Previa le opportune intese con la presidenza dell'Ufficio centrale competente mi onoro trasmettere all' E. V. l'unito decreto luogotenenziale 28 novembre c. a. che mi autorizza a ritirare il disegno di legge n. 264, riguardante la concessione graduale delle opere di bonifica presentato al Senato del Regno nella tornata dell'11 aprile 1916, ritiro reso necessario dal fatto che alla materia contenuta nel disegno in parola si è già provveduto con l'articolo 6 del decreto luogotenenziale, 3 settembre c. a., n. 1250.

« Su quest'ultimo decreto il Senato sarà chiamato a portare il suo esame in occasione della sua conversione in legge.

« Con profonda considerazione

« BONOMI ».

TOMASO DI SAVOIA DUCA DI GENOVA

Luogotenente generale di Sua Maestà

VITTORIO EMANUELE III

per grazia di Dio e per volontà della Nazione
RE D'ITALIA.

In virtù dell'autorità a noi delegata;

Visto l'articolo 10 dello Statuto fondamentale del Regno;

Visto il Nostro decreto odierno col quale si autorizza il ministro dei lavori pubblici di con-

certo col ministro del tesoro a presentare al Parlamento nazionale il disegno di legge per la convalidazione del nostro decreto 3 settembre 1916, n. 1250, riguardante, tra l'altro, la concessione graduale delle opere di bonifica cui si riferisce il disegno di legge (n. 264) presentato al Senato del Regno nella tornata dell'11 aprile 1916;

Udito il Consiglio dei ministri;

Sulla proposta del Nostro ministro segretario di Stato per i lavori pubblici di concerto col ministro segretario di Stato per il tesoro.

Abbiamo decretato e decretiamo:

Il ministro proponente è autorizzato a ritirare il disegno di legge (n. 264) presentato al Senato del Regno nella tornata dell'11 aprile 1916, riguardante la concessione graduale delle opere di bonifica.

Dato a Roma il 28 novembre 1916.

TOMASO DI SAVOIA

BOSELLI

CARCANO

BONOMI.

« Roma, novembre 1916.

« In osservanza della prescrizione contenuta nell'art. 14 della legge 31 gennaio 1901, n. 23 sulla emigrazione, mi onoro di far pervenire all' E. V. l'unito fascicolo testè pubblicato concernente i decreti e relazioni sui prezzi dei noli per il trasporto degli emigranti nei singoli quadrimestri del corrente anno.

« Prego V. E. di gradire l'espressione della mia alta considerazione.

« Il Ministro
« SONNINO ».

« Roma, 5 luglio 1916.

« A termini dell'articolo 18 del regolamento 12 marzo 1885, n. 3003 e dell'art. 20 del regolamento 14 gennaio 1904, n. 27, si ha il pregio di trasmettere all' E. V. copia della relazione presentata dalla Giunta municipale di Napoli pei lavori compiuti nel 1914 pel risanamento di quella città e copia della relazione del Regio ispettorato del tesoro sullo stesso argomento.

« Di tali relazioni la Commissione centrale consultiva ha preso atto nella seduta del 30 giugno 1916.

« Pel Ministro
« LUTRARIO ».

« Roma, 10 settembre 1916.

« Eccellenza,

« A termini dell'art. 130 del testo unico di legge approvato col Regio decreto 28 aprile 1910, n. 204, mi onoro di presentare un esemplare della relazione sull'andamento degli Istituti di emissione e della circolazione bancaria e di Stato durante l'anno 1915.

« La relazione stessa fu comunicata all'onorevole Commissione per la vigilanza sulla circolazione e sugli Istituti di emissioni, ed è ora in corso di stampa presso la Camera dei deputati, dalla quale sarà trasmesso a codesto alto Consesso il consueto numero di esemplari del documento.

« Con la massima osservanza.

« Pel Ministro
« DA COMO ».

« Roma, 4 ottobre 1916.

« In esecuzione di quanto dispone l'art. 4 della legge 1° febbraio 1901, n. 24, sul servizio di raccolta, tutela, impiego e trasmissione nel Regno dei risparmi degli emigrati italiani, mi onoro di rassegnare a codesta onorevole Presidenza due esemplari della relazione presentata dalla Direzione generale del Banco di Napoli sul lavoro compiuto dall'Istituto durante l'anno 1915.

« La relazione è stata comunicata alla Commissione di vigilanza sulla circolazione e sugli Istituti di emissione che ne ha preso atto approvandola.

« Col maggiore ossequio.

« Pel Ministro
« DA COMO ».

« Roma, 23 luglio 1916.

« A norma del disposto dell'art. 4 della legge 5 aprile 1908, n. 126 mi onoro trasmettere a codesta Ecc.ma Presidenza l'unita tabella dei prelevamenti, eseguiti nel corso del trimestre aprile-giugno p. p., dal fondo speciale di riserva per le opere di bonificazione, stanziato

al capitolo n. 149, art. 1° dello stato di previsione della spesa di questo Ministero per lo scorso esercizio finanziario.

« Il Ministro
« BONOMI ».

« Roma, 5 settembre 1916.

« In ossequio al disposto dell'art. 26, penultimo capoverso della legge 5 aprile 1908, n. 111, ho l'onore di trasmettere all'E. V., per la comunicazione al Senato, la Relazione sui servizi marittimi e sovvenzionati per l'esercizio 1914-1915.

« In piego a parte mi pregio inviare dieci esemplari della relazione stessa per uso dell'ufficio di presidenza, avvertendo che ne è stato fatto invio diretto a ciascun senatore.

« Pel Ministro
« ANCONA ».

« Roma, 11 novembre 1916.

« Ho l'onore di far pervenire a V. E. l'acclusa Relazione sui servizi postali e telegrafici per l'esercizio 1915.

« Con profondo ossequio.

« Il Ministro
« FERA ».

PRESIDENTE. Do atto al Presidente della Corte dei conti ed ai vari ministri di queste comunicazioni.

Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Durante la sospensione dei lavori del Senato sono state presentate alla Presidenza le relazioni sui seguenti disegni di legge:

Modificazioni all'art. 941, Codice procedura civile;

Ordinamento dei Consorzi di bonifica;

Conversione in legge del R. decreto 20 dicembre 1915, n. 1375 che autorizza la costituzione di un Consorzio fra gli istituti di emissione ed altri enti per sovvenzioni su valori industriali.

Annuncio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Il senatore Bertetti ha presentato una proposta di legge di sua iniziativa. Essa seguirà il corso prescritto dall'art. 85 del nostro regolamento.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno domandato congedo i senatori Di Roccagiovine, per quindici giorni, per motivi di salute; Melodia, di dieci giorni, per ragioni di famiglia; Viale, di quindici giorni, per motivi di salute.

Se non si fanno osservazioni in contrario, questi congedi s'intenderanno accordati.

Ringraziamenti.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, D'AYALA Valva di dar lettura di una lettera della famiglia del compianto collega Parpaglia e di un telegramma del Sindaco di Bosa.

D'AYALA VALVA, segretario, legge:

«Oristano, 13 luglio 1916.

«Eccellenza,

«Fra le molte manifestazioni di compianto e di conforto che alla famiglia ed a me sono state elargite nella dolorosa circostanza della morte dell'adorato mio genitore, particolarmente grate all'animo nostro esulcerato, giungono quelle con cui V. E. ed i colleghi hanno voluto onorarne la memoria e le condoglianze che il Senato ha voluto farci pervenire.

«Voglia V. E. rendersi interprete presso il Senato dei sensi di nostra gratitudine, e gradire i nostri particolari vivissimi ringraziamenti.

«Col più devoto ossequio

«ITALINA PARPAGLIA».

«Bosa, 15 luglio 1916.

«Ringrazio V. E. delle condoglianze espresse a questa città in nome del Senato per la morte illustre cittadino Salvatore Parpaglia che fu gloria ed orgoglio della Sardegna. Compiaciassi comunicare ringraziamenti Senato.

«Sindaco MASTINO».

Dichiarazioni del Governo.

BOSELLI, presidente del Consiglio. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

BOSELLI, presidente del Consiglio. (*Vivi segni di attenzione*). Il Ministero sorto in nome della concordia nazionale, secondo la patriottica ispirazione dell'ora fatidica in cui tanta storia si rinnova, rivolse massimamente le opere sue ad assicurare e ad affrettare la vittoria dell'Italia e insieme della civiltà.

Tale fu la consegna che con larga e pronta fiducia il Parlamento ci diò. Così interpretammo il sentimento del Paese che tutto vive, pensa, palpita coi suoi figli e per i suoi figli i quali strenuamente combattono, gloriosamente vincono, eroicamente muoiono (*Bene*) - del Paese che guarda con orgoglio al Re sempre vigile fra le armi e pronto sempre ad incuorarli arditamente (*Bene*) - del Paese che, alieno dalle politiche schermaglie e dalle divagazioni infeconde, chiede a gran voce il compimento delle rivendicazioni italiane, la restaurazione del diritto delle genti e la riconsecrazione dei principi dell'umano consorzio oggi barbaramente violati. (*Approvazioni*).

Dei suoi figli combattenti l'Italia può essere fiera, fiera della sua guerra, fiera del contributo che le sue armi portano alla causa comune.

I nostri nemici colla formidabile offensiva nel Trentino, quasi contemporanea a quella di Verdun, nome oramai sacro al valore francese, si illudevano di conseguire la vittoriosa decisione della guerra. Ma il valore dei nostri soldati, la grande e serena energia del Comandante Supremo, che segnò una pagina memorabile nella classica arte della guerra, frustrarono il tentativo austriaco. Il nemico fu dai nostri prodi trattenuto e a sua volta attaccato, e respinto; oggi egli è ancora affacciato alle porte d'Italia; ma stanno a guardia colà i nostri intrepidi soldati (*benissimo*); ma le salde difese apprestate di contro all'invasore debelleranno appieno - se ritenuta - la tracotante impresa. (*Vivissimi applausi*).

Nè due mesi erano scorsi dal fallito assalto nemico quando le nostre armate dell'Isonzo furono, con fulminea rapidità, lanciati ad affrontarlo ardentemente. Allora si superarono quelle che parevano insormontabili difese; e si strappò allora alla lunga usurpazione degli Absburgo, Gorizia, la città delle loro predilezioni superbe, la bellissima italica gemma. In altre vittoriose battaglie il nemico veniva ributtato più oltre nel Carso.

E intanto le armi nostre muovevano nella Penisola balcanica da Valona e da Santi Quaranta a tutelare dalle insidie il fianco e le spalle degli eserciti alleati; insieme coi quali combattono, per liberare la Serbia e sostenere la Romania sempre valorosa, i nostri veterani del Carso, che testè ancora onorarono a Mona-

stir splendidamente il nome d'Italia (*Vice approvazioni*).

La nostra marina militare, infaticabile e audace, asseconda gagliardamente questa vasta e complessa opera di guerra. Essa si accresce di nuove unità atte a ben combattere e a vigilare; acquista nuove armi a difesa delle coste, delle città, delle industrie che si elevano sul litorale, e a tutela delle navi mercantili. Il nemico non osa affrontarla in aperto cimento (*Benissimo*). Intanto essa insegue e caccia senza posa i sommergibili che colle disumane insidie infestano i mari; essa ordina avvedutamente e ininterrottamente scorta e protegge con meritata fortuna le nostre spedizioni militari a Valona ed a Salonico; si avvanza con frequenti e ardite incursioni offensive fino alle coste nemiche. Essa, la nostra gloriosa marina da guerra, recò la bandiera italiana a Porto Palermo, all'isola Merlera, a Santi Quaranta; essa penetrò fino addentro alle opere della rada di Durazzo; e mostrò, una volta di più, col fulgido episodio del canale di Fasana, di che sia capace la virtù di nostra gente (*Vivi applausi*).

A provvedere di armi e munizioni i combattenti e a fornirne anche gli eserciti alleati; ad apprestare idrovoltanti per i visitatori coraggiosi dei propugnacoli e degli arsenali nemici; a popolare i cieli di nuove foggie di velivoli che assecondino le prodezze degli arditissimi aviatori; a munire di nuovi strumenti la difesa antiaerea, ferve in 2200 stabilimenti tra governativi ed ausiliari l'opera di un popolo di lavoratori che la mobilitazione industriale, rapidamente creata ed estesa, sprona con mirabile alacrità.

Alti, alcune volte altissimi i salari; o ad evitarne lo sperpero governerà la previdente educazione del risparmio.

Pressochè il quinto degli operai (proporzione per verità ancora troppo scarsa) è formato dalle donne, la cui opera riesce abile, diligente, proficua. Onde, così nell'industria come nell'agricoltura, il lavoro femminile aumenta considerevolmente la nostra efficacia produttrice; e noi dovremo sempre più, con riforme molteplici e varie, tutelarlo e favorirlo.

Migliorarono progressivamente i servizi sanitari dell'Esercito, mercè l'avvicendamento dei medici al fronte e la loro destinazione secondo le attitudini e la diversa coltura; mercè le

nuove ambulanze chirurgiche, e la creazione di speciali istituti. L'alimentazione del soldato fu regolata con più rigorosi criteri scientifici, ed è ottima sotto ogni riguardo. Innovazioni opportune introdotte nel giudizio sulla idoneità ai servizi militari; riordinati gli ospedali di riserva; sempre migliorati i servizi della Croce Rossa, nei quali tanto possono le cure salutari e i conforti che diffonde la gentile pietà; provvidenze speciali escogitate per i malati di tubercolosi nell'Esercito anche in ordine alla reclusione antitubercolare del paese; ecco, in compendio l'opera compiuta o designata in questo frattempo.

Per gli orfani o per i mutilati od invalidi a cagione della guerra sovvennero pronte ed amorevoli le elargizioni e gli istituti della privata generosità. Il Parlamento vorrà senza indugio integrare convenientemente le disposizioni proposte dal Governo e già in parte recate ad effetto.

Si procurò di ottenere più esatte garanzie per una sempre più giusta distribuzione dei sussidi alle famiglie dei richiamati, a riparo degli apprezzamenti disformi e delle parzialità proprie dei partiti e delle clientele locali. Si affrancarono della tassa di successione le minori eredità dei caduti in campo.

Le pensioni di guerra, già più benefiche che in altri paesi, divennero meglio favorevoli alle vedove, alle famiglie più numerose, e sempre più soccorrevoli ai figli e ai genitori, privati del principale e necessario sostegno. Si tolsero esclusioni o decadenze che la pietà umana non consentiva; si sostitui al rigore la benevolenza riparatrice, si agevolò e protesse il riconoscimento della prole; fu ammesso che nel fatale sopravvenire di bisogni non mancasse l'aiuto; venne allargato il provvido istituto dell'acconto; e le pratiche formali avviate a più spedita soluzione in riordinati uffici.

Notevoli eventi si sono succeduti dopo le ultime dichiarazioni del Governo sulla politica estera.

Il loro ineluttabile corso segna e rafforza la via dell'Italia deliberatamente intrapresa, e che noi manterremo, nella sicura fiducia che per essa giungeremo alla vittoria.

Il 27 agosto la nobile Nazione romana ha preso le armi per la liberazione dei fratelli soggetti allo straniero e pel compimento dei

suoi ideali nazionali e si è volenterosamente unita alle Potenze che combattono la fiera lotta della libertà e della giustizia.

Al valoroso popolo romeno che con animo invito affronta le più dure prove, i più gravi sacrifici, al suo Re, al suo esercito invio un fervido augurale saluto, cui sono certo si associerà calorosamente il Senato del Regno. (*Vivissimi, prolungati applausi*).

Negli stessi giorni l'Italia ha dichiarato la guerra alla Germania. Le motivazioni del nostro atto sono a sufficienza illustrate nel testo della dichiarazione. Voglio solamente aggiungere come, sino dalla nostra entrata in guerra contro l'Austria, si prevedesse chiaramente, anche da parte del Governo germanico, che il prolungarsi del conflitto europeo avrebbe inevitabilmente condotto allo stato di guerra, fra Italia e Germania. Ne è prova la dichiarazione fattaci verbalmente circa la presenza di truppe tedesche frammiste a quelle austriache ed il fatto che l'accordo italo-germanico del 21 maggio fu concluso appunto nella previsione dello stato di guerra, dietro iniziativa del Governo germanico, per quanto l'accordo stesso, per la poca sincerità messa dall'altro contraente nella sua anticipata attuazione, non abbia potuto reggere nemmeno fino al giorno della dichiarazione delle ostilità. Il Governo italiano ha prolungato per più di un anno, di fronte agli incessanti aiuti militari della Germania a sostegno dell'Austria, di fronte a numerosi atti ostili del Governo imperiale, uno stato di diritto che era in contrasto con lo stato di fatto. Ma quando tale contrasto divenne troppo stridente, abbiamo ritenuto che la nostra dignità, la necessità delle cose e i nostri doveri di alleati ci imponessero di troncare l'equivoco e l'indugio (*Benissimo*).

Nella stampa estera ed italiana si è molto discusso circa il futuro assetto dell'Adriatico, anche per effetto di un'attiva propaganda le cui origini rimontano a spiegabili manovre nemiche (*Bene*). Ma per noi e per gli Alleati nostri tale questione è fuori discussione.

L'auspicata vittoria finale ci assicurerà il dominio dell'Adriatico, che per l'Italia significa difesa legittima e necessaria e che, senza obliare le giuste esigenze delle vicine nazionalità slave e le necessità del loro sviluppo economico, assicurerà parimente i diritti im-

prescrittibili della nostra nazionalità sull'opposta sponda (*Vivissimi applausi*).

Noi prevediamo ed auspichiamo un avvenire di operosa, fiduciosa e cordiale collaborazione dell'Italia con la Serbia e col Montenegro nel campo politico ed in quello economico. La restaurazione di quelle valorose nazioni, insieme a quella del Belgio, costituisce uno scopo nobile quanto essenziale della nostra guerra.

Coll'invio di un contingente di nostre truppe a partecipare all'impresa di Salonico, risponderemo al concordato programma della perfetta unità d'azione cogli Alleati nostri.

Abbiamo per tal modo recato pure alla Romania quell'aiuto fraterno che era in potere nostro di darle; e, in pari tempo, con questa spedizione, l'Italia ha manifestato e confermato il suo proposito di tenersi sempre presente allo svolgimento ed alla soluzione di quei problemi balcanici e mediterranei da cui dipendono vitali interessi politici ed economici, e che sono connessi cogli eventi militari in quelle regioni.

Gli interessi mediterranei dell'Italia furono sempre oggetto della vigilante nostra attenzione. L'Italia è potenza essenzialmente mediterranea; nel mare è la sua strada e il suo avvenire. Non cerchiamo predominio, ma solo l'equilibrio delle forze, condizione necessaria di pace e di prosperità. L'Italia forma sempre un elemento di sicurezza e di stabilità. Abbiamo ferma fiducia che l'assetto internazionale che risulterà dalla vittoria assicurerà quell'equilibrio del Mediterraneo orientale, che costituisce uno dei capisaldi della politica italiana. (*Vivissimi applausi*).

Le medesime supreme necessità politiche ed economiche dell'avvenire nostro hanno motivato l'estensione data alle operazioni militari sul fronte di Valona, la quale rimarrà sicuro baluardo della nostra situazione strategica nell'Adriatico e sarà punto di partenza alla nostra operosa futura espansione commerciale nella penisola balbanica. (*Benissimo*). Ma, principalmente, mercè le nostre occupazioni nell'Albania meridionale, abbiamo potuto efficacemente collaborare cogli Alleati nostri nell'impedire il contrabbando di guerra che era esercitato dai nemici a traverso la frontiera greca; e, mediante il collegamento operato dalle nostre truppe con quelle alleate provenienti da Salo-

nico, si è chiusa, contro i nemici, quella parte del fronte balcanico.

Dopo che, in seguito all'azione ferma degli Alleati, pareva si fosse finalmente trovato in Grecia un accomodamento tra partiti contendenti, abbiamo dovuto assistere negli ultimi giorni a dolorosi conflitti ed agitazioni in Atene, in occasione della richiesta consegna agli Alleati delle artiglierie, che le truppe regie temevano dovessero essere rimesse alle milizie venizeliste. Il conflitto è stato composto e confidiamo si abbiano ad evitare in avvenire maggiori complicazioni.

Non è nelle nostre vedute e nei nostri sistemi - ed in ciò siamo di perfetto accordo cogli Alleati - costringere alla guerra popolazioni che dalla guerra rifuggono, ma possiamo esigere che ad esse venga materialmente precluso il modo di portare aiuto diretto o indiretto ai nostri nemici. L'azione spiegata in Grecia dagli Alleati fu anche diretta ad impedire i conflitti interni cui poteva dare origine il movimento Venizelista. Misure efficaci furono adottate a tal fine dagli Alleati, le cui direttive politiche sono aliene dal fomentare o favorire aleatorii movimenti antidinastici in Grecia.

Nella primavera del 1915, prima della nostra entrata in guerra, la Francia e l'Inghilterra manifestarono a Pietrogrado il loro pieno assenso a che nel futuro Trattato di pace fosse alla Russia attribuita Costantinopoli con le dovute garanzie di libertà degli Stretti. Noi abbiamo in seguito aderito a tale dichiarazione intesa al concorde riconoscimento delle secolari aspirazioni della nostra valorosa Alleata.

Antiche tradizioni di pensiero e d'armi, impugnate a schermo della civiltà, e ricordi imperituri nella storia del nostro Rinascimento e del nostro Risorgimento nazionale strinsero insieme da lunga ora l'anima italiana all'anima della Polonia, sempre idealmente luminosa, sempre fervidamente invitta nella fede della propria risurrezione. Onde l'Italia, concorde con gli Alleati, plaudi al Sovrano della Russia quando egli testè confermò le guarentigie dell'unità e dell'autonomia a tutte le popolazioni della Polonia.

Di contro, gli Imperi centrali ne riconfermarono lo smembramento e violando il diritto delle genti mutarono la pura occupazione mi-

litare in un trasferimento di sovranità. Costringono così, con incredibile prepotenza, i popoli polacchi a combattere contro lo Stato del quale in diritto fanno parte. Per simili fatti il Governo italiano, unitamente agli Alleati, fece formale protesta presso i Governi degli Stati neutrali.

Nè basta. Con arbitrarie inumane oppressioni l'Impero che occupa materialmente il Belgio fa nuovo strazio di quei popoli con le violente deportazioni in massa e col lavoro forzoso imposto dai vincitori ai vinti fuori del loro territorio. Il Governo belga ci denunciò simile ritorno ai remoti barbari tempi. L'Italia nostra leva alto il grido della riprovazione e dello sdegno, che è grido universale ed augura prossima alla nobile nazione belga la restaurazione della sua indipendenza, il premio dovuto al suo sacrificio sublime (*Vivissimi e prolungati applausi*).

In mezzo a tanta ira di violenti oppressori e di eccessi inumani, l'Italia non scordò la temperanza generosa e la santità delle sue tradizioni, non scordò di essere la patria del diritto internazionale e la primogenita della civiltà. Offesi sui mari, dall'aria, con la più assoluta assenza di scrupoli nella scelta dei mezzi, le nostre rappresaglie si attenero ai dettami della giustizia, al sentimento inviolabile della nostra dignità. (*Approvazioni*).

E fu italianamente ispirata e storicamente inoppugnabile la rivendicazione del Palazzo di Venezia (*benissimo*), senza offendere alcuna di quelle leggi fondamentali, che lo Stato italiano scrupolosamente osserva anche fra le difficoltà delle presenti circostanze ed intende immutabilmente di osservare. (*Approvazioni*).

Nè, per avvenimenti di così grande momento, furono trascurate le sorti delle nostre Colonie.

Nella colonia Eritrea la tranquillità non fu turbata dalla recente rivoluzione abissina; e del resto eravamo in grado di far fronte a qualsiasi evento; e giova rammentare che colà si prepara con successo un fiorente avvenire.

Anche le energie della Somalia italiana, dopo le compiute occupazioni, si svolgono con promessa di notevole prosperità.

In Libia il Governo segue una politica di pacificazione senza adagiarsi in essa troppo fiduciosamente. Gran parte dei nostri prigionieri fu restituita e si spera che anche gli altri sa-

ranno prossimamente liberati. La Convenzione italo-inglese significa la cooperazione delle due Nazioni nel nord dell'Africa e il concorde proposito di tendere ad un fine comune. Nella Libia il Governo italiano, mantenendo fede ad un impegno solenne, farà partecipare, con opportuni provvedimenti, i notabili indigeni all'ulteriore studio degli ordinamenti civili ed amministrativi informati a criteri liberali e al rispetto degli usi e dei costumi di quelle contrade.

Mentre tanto strepito di battaglie risuona e commuove, e tanta mole di eventi sconvolge gli Stati ed incombe sui popoli tutti, il Paese nostro dà specchiato esempio di quella nobile, ferma, operosa disciplina, ch'è la disciplina della vittoria. (*Bene.*)

L'assistenza civile, missione di patriottismo e di sociale fraternità, tien vivi gli spiriti, solleva i cuori, soccorre dove il bisogno o la sventura la chiama: e oramai la rinfranca, se così vogliono i Comuni, il concorso di un moderato tributo.

Per verità, come soldati e marinai d'ogni parte d'Italia e d'ogni ceto, qualunque sia la loro fede e la loro idealità politica, formano un'anima sola per l'Italia e per la vittoria; e danno con pari eroismo se stessi alle magnanime gesta, e i credenti in Dio, e concordi i Ministri del Signore, e gli uomini votati solamente al dovere e alla religione verso la Patria; così nell'apostolato dell'assistenza civile gareggiano beneficamente e patriotticamente le diverse classi sociali, e i cittadini maggiori a fianco dei giovani ardenti, e le donne elette e pie a fianco dei più impazienti novatori. La parola ispiratrice ed incitatrice muove da oratori o da sodalizi in assai altre cose discordi, muove dalle cattedre della fede e dalle cattedre della scienza; e di tal maniera si accende e si propaga quella che io direi l'odierna spiritualità patriottica dell'Italia ristora. (*Vicissime approvazioni.*)

La pubblica finanza, a malgrado delle ingentissime spese, sta salda e sicura. Alto è il credito dello Stato e la fiducia del Paese continuamente lo rafforza.

I Buoni del Tesoro, fonte quotidiana e continua, onde il risparmio ristora le necessità della Patria, oltrepassavano al 30 novembre la somma di 4,290,000,000.

I capitali che affluiscono alle Banche, alle Casse di risparmio e l'esodo dei pegni dai Monti di pietà sono in generale buon indice delle nostre condizioni economiche.

Perseverando nella via di quella finanza austera, ma salutare, che pone a riscontro dei nuovi debiti i mezzi bastevoli per soddisfarne gli interessi, fu mestieri chiedere al popolo italiano nuovi sacrifici che esso sopporta colla mirabile perfezione del suo patriottismo; poichè l'Italia sa che solamente colla costanza dei sacrifici si manterrà il credito pubblico fino alla compiuta vittoria.

Verrà, dopo la guerra, dinanzi al Parlamento quella riforma, argomento oggi di ponderati studi, che ponga la finanza sopra una bene accertata e bene ripartita contribuzione dei redditi effettivi.

Nei provvedimenti da noi deliberati si mirò a contemperare le esigenze dell'Eraio coi principi supremi della giustizia sociale. Non si aggravarono i consumi necessari; non si turbò lo svolgimento della vita economica interna; si elevarono i minimi delle esenzioni; si offrì qualche beneficio alle finanze comunali, e si scansò di creare nuovi uffici o nuovi impiegati in servizio dell'accresciuta azione tributaria. Reputammo giusto l'elevar la ragione del tributo, istituito, nel nostro come negli altri Stati che sono in guerra, sopra quei profitti repentini ed eccezionali che la guerra suscita nelle varie produzioni e nei traffici.

Intanto la pubblica finanza fu tratta a nuove, inevitabili, urgenti spese. Ci affrettammo a restaurare adeguatamente i danni che i terremoti sparsero nelle provincie di Forlì e Pesaro. Convenienti ed opportuni aiuti sostennero i desolati agricoltori delle Puglie. Agevolazioni amministrative furono pure consentite per i territori direttamente o indirettamente danneggiati dalla guerra e in particolare per Venezia.

Nè verranno meno le sollecitudini riparatrici verso quelle popolazioni, incomparabilmente patriottiche, sulle quali il turbine della guerra più si addensa e freme: sempre è con esse il cuore di tutta la Nazione commossa e riconoscente.

Si assegnò, per la durata della guerra, una indennità agli impiegati di ruolo dello Stato il cui stipendio è più scarso e a coloro che sono meno retribuiti nel personale delle ferrovie

dello Stato, le quali in così smisurato incalzare di movimento di opere danno singolare prova di ordine, di zelo, di energia. Si provvede a coloro che con minori retribuzioni appartengono ai servizi della posta, del telegrafo, dei telefoni dello Stato; e questi avranno fra breve assetto definitivo accanto all'industria privata. Simili servizi si svolgono pronti ed agevoli nella zona di guerra e palesano un impulso progrediente con genialità di studi, con nuova efficace tecnica, con nuovi avvedimenti di previdenza sociale, segnatamente a favore dei nostri emigranti oltre i mari, e col proposito di innalzare nel nostro Paese le sorti della radio-telegrafia ch'è meraviglia dell'ingegno italiano.

Le profonde ed ampie riforme giuridiche, amministrative, economiche e scolastiche oltrepassano i poteri che ci avete delegati. Noi prepariamo gli elementi per le proposte che si presenteranno in seguito alle Camere legislative.

Il Governo italiano partecipò alla Conferenza economica di Parigi e ne adottò le risoluzioni per quella, ch'io direi, la politica economica del tempo di guerra. Onde si vietò il commercio coi sudditi dei paesi nemici ovunque residenti, e furono sottoposte a sindacato od a sequestro le aziende commerciali, in cui fosse prevalente l'interesse di sudditi dei paesi nemici.

A questa politica economica di guerra appartiene la materia degli approvvigionamenti di generi alimentari e di merci di comune e largo consumo; onde si è provveduto a costituire uno speciale organo di Stato al quale furono date ampie e complesse facoltà, così per provvedere le merci di cui siavi difetto come per regolarne la distribuzione nel paese. E vi appartiene altresì la materia delle esportazioni nei paesi neutrali ed anche alleati: materia ardua e complessa quant'altra mai, dominata, com'essa fatalmente è, dai criteri spesso divergenti e anzi contrastanti della politica generale e della economia della produzione e dei consumi.

Si appartengono ad essa pur anche le eccezionali disposizioni intese a limitare i dividendi delle società commerciali, rispetto alle quali ci studiammo di rimuovere dubbi, di favorire i nuovi impianti che ridondassero in utilità generale, salvo sempre, in ragionevole proporzione, l'obbligo delle riserve destinate ad affrontare l'avvenire.

Ma — fedeli alle assicurazioni già date e che ora riconfermiamo al Parlamento — ci astenemmo dal vincolarci ad alcune delle risoluzioni toccanti la politica commerciale del dopo guerra. Rispetto alle quali, pertanto, il Parlamento non troverà pregiudicate in modo veruno le sue future deliberazioni. Anzi, provvedemmo affinché abbiano termine col 1917 tutte le Convenzioni commerciali dell'Italia con altri Stati. Si apparecchiavano intanto, col consiglio delle Camere di commercio, delle Associazioni che promuovono l'industria e il commercio e di uomini competenti, anche al di fuori dell'amministrazione dello Stato, gli studi opportuni. Per suscitare fin d'ora nuova attività di traffici nostri si inviò in Russia una missione commerciale e Delegazioni commerciali andarono in Spagna e a Salonico.

Dal Parlamento emanarono le essenziali riforme sociali. Noi risolvemmo che il contributo alla Cassa Nazionale di Previdenza degli operai chiamati alle armi sia a carico dello Stato e che abbiano soccorso gli operai nostri ai quali i nemici sospesero i pagamenti delle rendite loro assicurate per infortunio.

Ci parve equo di intervenire a mitigare la esecuzione dei contratti agrari di lavoro turbata, fuori di ogni previsione, da così fortunosi eventi; di regolare, con norme che la faciliteranno, l'affrancazione consensuale degli usi civici; di prorogare nella provincia di Roma le condizioni di fatto che concernono un buon numero di cittadini e le loro misere famiglie; e pensiamo che senz'altro ritardo abbia ad essere ordinata l'assicurazione obbligatoria per gli infortuni dei contadini. (*Benissimo*).

Vi sono argomenti che per una parte si estendono a ciò che avverrà dopo la guerra e per l'altra parte richiedono che immediatamente si provveda.

Noi confidiamo che le due Camere vorranno senza indugio deliberare intorno alle derivazioni delle acque pubbliche; nè occorre rammentare la lunga preparazione che già ebbe questa riforma e com'essa recherà nuove fortune all'economia nazionale.

Sono in corso le proposte intese a dare maggior vigore, più pratici atteggiamenti alla Scuola popolare e quelle altre importantissime e urgenti onde deve originarsi la vera, effettiva, tanto invocata istruzione professionale d'ogni

grado che è palesemente necessaria per l'avvenire e per l'indipendenza economica del nostro paese.

Urge provvedere al presente, urge provvedere al futuro, rispetto alla ricostituzione del naviglio mercantile che ogni giorno la feroce insidia nemica assottiglia e disperde. Si intese, perciò, a ridestare e a rinfrancare l'industria della costruzione e dell'armamento navale, con esenzioni da imposte, compensi e agevolanze opportune sopra valido fondamento, e si aprì l'adito a convenienti operazioni di credito navale, auspicando così alla creazione di un forte istituto che venga ad avvalorare il grande risorgimento marittimo dell'Italia nostra, per gli arduimenti del suo genio, navigatrice gloriosa.

Oggidi il trasporto di ogni tonnellata di merce costa almeno cinque volte più che in tempi normali. Accordi col Governo dell'amica Inghilterra abbiamo potuto stabilire per il trasporto dei grani, del carbone, dello zucchero, dei materiali di ferro; ma non dobbiamo dissimularci, malgrado ciò, le difficoltà che nascono dalla deficienza mondiale delle navi.

Di qui la necessità di regolare e di restringere i consumi, in specie i più consueti ed estesivi.

Il grano non ci deve mancare e non mancherà, se tutti si conformeranno effettivamente alle norme fissate per i cereali, le farine, la composizione del pane.

Il Governo avvisò con premi e con altri impulsi ad accrescere la produzione granaria nel nostro paese: e molto si è preoccupato di facilitare, quanto fu possibile, le licenze ai militari agricoltori. È necessario bandire ogni superfluità dai consumi dello zucchero. Col massimo risparmio della luce e con ogni altro ragionevole freno occorre che si ripari alla disastrosa deficienza del carbone. Altri consumi è d'uopo disciplinare e ridurre.

Ma non bastano gli ordinamenti particolari. Tutto il tenore della vita quotidiana deve conferire a renderli compiuti ed efficaci.

A poco approdano le leggi contro il lusso, ma vale invece la spontanea austerità del pubblico costume. Scomparisca tutto ciò che è delizia e prodigalità dalle abitudini di ogni ceto sociale. Scomparisca tutto ciò che contrasta con la presente eroica vocazione del popolo italiano, coll'esempio di coloro che combattono

fra le asperità delle trincee e le perfidie del mare; tutto ciò che contrasta coi sacrifici onde le famiglie dei combattenti santificano l'epopea della patria. (*Vivissimi applausi*).

La via dei sacrifici perseveranti e volenterosi, idealizzati dal genio della patria, educati dalla scuola immortale dei nostri martiri ci condurrà alla bene auspicata vittoria. Ci ispiri e ci fortifichi sempre la visione dell'Italia rivendicatrice dello sue genti, delle sue terre, del suo mare.

Sventolarono le insegne di San Marco dove daremo ai venti il tricolore italiano nel nome dell'Italia, nel nome di Venezia che le presenti sventure rendono ogni giorno più santamente gloriosa. (*Vivi applausi*).

Saluteremo insieme con gli Alleati, ai quali la più intima unione ci stringe, la restaurazione della libertà nel mondo delle Nazioni.

Allora rifulgerà la pace della vittoria e della giustizia, la sola pace che si possa in questa Roma invocare. (*Applausi*).

Allora sarà compiuta l'impresa nazionale cominciata dai padri nostri, allora s'apriranno per i nostri figli i secoli nuovi. Saranno secoli di luce intellettuale, di prosperità, di alta dignità civile per l'Italia alla quale si rivelano oggi i nuovi destini mercè il valore delle armi la sapienza del Parlamento e il volere di tutta la Nazione. (*Vivissimi e prolungati applausi - Molte congratulazioni*).

Commemorazioni.

PRESIDENTE. Onorevoli Colleghi!

Debbo adempiere al mesto ufficio di ricordare i nostri, che abbiamo perduto nelle vacanze. Essi sono: San Martino Guido, Perrone, Tacconi, Pessina, Ferrucchetti, Driquet, Mucervini, Doria d'Eboli.

Nulla dirò ad elogio dei senatori San Martino, Driquet e Doria d'Eboli, per rispetto alla loro volontà, che mi vieta di commemorarli. Non farò che dare a questi colleghi defunti l'ultimo addio del Senato, rendendo onore alla loro memoria.

Il senatore Emilio Perrone morì in Foggia il 24 agosto. Eravi nato il 9 ottobre 1843. Ancor giovane amò occuparsi delle pubbliche amministrazioni e ne mostrò capacità. Ben presto

diede ad ammirare singolar senno e specchiata rettitudine. Sindaco in tre volte circa anni quattordici della città nativa, Presidente undici anni del Consiglio Provinciale, otto anni della Camera di Commercio, acquistò quelle benemerenzze segnalate, per le quali nel 24 novembre 1913 fu nominato senatore. Sotto il suo sindacato fu il triste periodo degli scioperi agrari pugliesi; e Foggia andò debitrice della riconciliazione delle classi, del ristabilimento dell'ordine e della pace sociale in gravissimi momenti alla virtù del suo primo magistrato, alla sua autorità personale sulle masse popolari. La sua amministrazione, guidata da alti criteri e da nobile serenità politica, era portata a modello. Compostezza di mente e di carattere, sperimentata e sagace operosità diede l'uomo saggio in tutta la vita al bene del suo paese. Da quando la guerra si accese, teneva la presidenza del Comitato Provinciale per l'assistenza civile, servendo fedelmente anche la grande patria italiana.

Della morte del nostro collega Perrone tutta Foggia fu costernata. Non volle solenni funerali; ma l'accompagnò all'ultima dimora la pubblica riconoscenza. (*Bene*).

La commemorazione del senatore Gaetano Tacconi, morto il 5 settembre nella sua villa di S. Anna fuori porta D'Azeglio di Bologna, mi fa risalire d'oltre mezzo secolo, ricordando, che lo conobbi nel gabinetto di L. C. Farini governante l'Emilia, ribelle con Toscana ai patti di Villafranca. E non cominciava allora ad operare per la liberazione d'Italia. Nato in Bologna il 4 dicembre 1829, non ancora ventenne, troncò gli studi, prese le armi, corse alla difesa di Venezia e fu al forte di Malghera nel battaglione di volontari bolognesi comandato dal colonnello Bignami. Nel decennio precorso alla riscossa, ritornato agli studi e laureatosi in legge, si diede particolarmente all'economia politica; ma nel tempo stesso, amico intimo di Marco Minghetti, cospirò ne' Comitati segreti della Società Nazionale Italiana, e fu degli arditi, che prevennero le Reali truppe nell'occupazione delle Marche e dell'Umbria con l'assalto, che liberò Urbino. Annesse Emilia e Toscana alle antiche provincie, andò nel 1863 Segretario d'ambasciata a Pietroburgo; ma non adattatosi alla diplomazia, scorsi due anni, si sciolse,

tornò a Bologna, e nel 1874 entrò al Parlamento e rimase alla Camera lungo tre legislature, deputato del 2° Collegio di Bologna, del 1°, e di quello di Casalmaggiore.

L'uomo leale, come aveva professato agli elettori entrando, uscì coscienzioso ed indipendente dalla Camera, rinunciando, nel 1896. Modesto più non ambi, che di far del bene nel suo paese, e i suoi concittadini con somma estimazione gliene offrirono il modo nelle pubbliche amministrazioni. Fu Consigliere Provinciale, Presidente della Deputazione, Consigliere Comunale, Assessore, Sindaco sedici anni dal 1874 al 1889. Il sindacato di Gaetano Tacconi, superata la grave difficoltà del principio, trasformò l'azienda comunale secondo il progresso, e diede vita ad ogni istituto tendente al miglioramento morale, intellettuale ed economico. Contò Bologna da quello l'assetto delle finanze, l'ordinamento degli uffici municipali, il concentramento delle opere pie, la pubblica beneficenza favorita; il restauro del palazzo Galvani, sede dei Musei, e di quello del Comune e la chiesa di S. Francesco ridonata all'antico stile; la costruzione dell'acquedotto, i giardini Margherita, la Scuola d'applicazione per gli ingegneri; l'abbellimento ed ingrandimento della città, tracciata la grande via *Indipendenza*, l'auspicio dato alla celebrazione del centenario dell'Università nel 1888. Munito fu; e la beneficenza Gaetano Tacconi non solo fondò o tutelò negli istituti, ma del suo esercitò. La sua sollecitudine ed il suo affetto volgevasi in particolar modo alla Società protettrice dei fanciulli abbandonati e maltrattati; alla quale elargì la somma di lire 50,000. Pari somma aveva elargita all'Istituto Ortopedico Rizzoli per la sezione di cure antitubercolari delle ossa. Generoso fu verso la Commissione per la storia dell'Università di Bologna. Retto ed integro depose la carica comunale nel 1890; ma non lasciò gli Istituti di beneficenza e di coltura, dei quali stava a capo od all'amministrazione; il Comitato pro-Bologna storica-artistica, del quale era Presidente dalla sua istituzione; l'Asilo Clemente Primodi pe' figli orfani di padre artigiano, del quale era amministratore da venticinque anni; i suoi infanti abbandonati. Il suo cuore si è manifestato anche nel suo testamento. Ha disposto di lire 10,000 per tre premi annui agli

alumni più meritevoli dell'Asilo Primodi; di altre lire 10,000 per un premio annuo all'alunno del Collegio Comelli, che otterrà la laurea più bella. Ha lasciato lire 1000 al Monte di Pietà per il fondo di riscatto dei piccoli pegni; lire 4000 per un asilo nel Comune di Argelato; lire 4000 ai poveri della sua parrocchia. Amico sincero del popolo, fu riamato; e godè la stima e riverenza d'ogni classe de' suoi concittadini, senza distinzione di parte politica.

La sua nomina al Senato de' 26 gennaio 1910 a noi gradita, s'intese dall'universale con plauso. Dall'infermità nell'età sua fu impedito di venire a prender parte ai nostri lavori; ma con Bologna sentiamo grande duolo della perdita di quel nobile veterano dell'italico risorgimento. (Bene).

Una commozione, della quale non credo sia stata la maggiore per la perdita di un cittadino, fu prodotta in Napoli dalla morte di Enrico Pessina, avvenuta la sera del 25 settembre, quantunque di tenerlo in vita fosse svanita la speranza. Erasi spento quel luminare della scienza e della cattedra, lustro della curia napoletana, vanto della città e della patria italiana.

Nato il 17 ottobre 1828, a 16 anni, già in possesso di coltura letteraria e filosofica, diede alle stampe il *Quadro storico dei sistemi filosofici*, che al Galluppi meravigliato rivelò lo spirito superiore nel giovane autore; ed a quell'età pur lesse alla Pontaniana un discorso sulla *Repubblica di Platone*, che gli Accademici applaudirono. Nel 1848 partecipante alle aspirazioni italiane; pubblicato nel 1849 un *Manuale di diritto costituzionale* informato alle più liberali dottrine; fu dei segnati dalla polizia borbonica. Negatagli la licenza all'insegnamento, cui sentivasi attratto, dava in segreto a pochi lezioni di filosofia del diritto; ma laureato in legge circa il 1850, si vide nella necessità dell'esercizio, e scelse l'avvocatura penale. Com'ei scrisse, si aprì il varco alla palestra della difesa officiosa; presto emerse il giurista e l'oratore; e nel 1852 non contando più di 24 anni, fu chiamato alla difesa di tre accusati nel famoso processo politico pei fatti del 15 maggio 1848, che durava da tre anni, e teneva imprigionati uomini esimii. Dei tre suoi difesi, Barbarisi, Mollica e Trincherà,

amico era e compagno di opinioni. La pubblica discussione durò nove o dieci mesi, e la difesa fu libera ed ardita da parte del giovane avvocato; il quale occultamente denunciava l'iniquità borbonica al giornalismo liberale inglese, mandando la relazione d'ogni seduta alla Ambasciata. Dopo questo clamoroso giudizio, invisso maggiormente al dispotico potere, carcerato e detenuto il Pessina alcuni mesi, fu condannato a due anni di domicilio coatto per misura di alta polizia ad Ottaiano. Dopo quel tempo, ritornato a Napoli, ricomparve al foro penale. Dal forzato raccoglimento avevano utilizzato i suoi studi ed i suoi lavori scientifici. Pubblicò la traduzione del *Diritto Penale* di Pellegrino Rossi, con magistrale prefazione e con note pur di valore; e scrisse in periodici e riviste. L'opera, che gli diede posto fra i primi criminalisti d'Italia, fu il *Trattato di diritto penale*, pubblicato nel 1858. Ma sempre più invisso al Governo per il parentado col Settembrini, saputasi la sua relazione con l'Agente diplomatico della Sardegna, fu di nuovo carcerato nel marzo 1860, bandito dal Reame ed imbarcato per Marsiglia. Di là l'esule rimbarcò per baciare la terra italiana, ch'era libera, a Livorno; indi dal Governatore dell'Emilia L. C. Farini fu chiamato alla cattedra di diritto costituzionale nell'Ateneo di Bologna, sulla quale tosto rifiuse. Di lui su quella cattedra scrisse il Castromediano in una lettera a Michele Pironti del 13 luglio 1860 sull'emigrazione napoletana: *Strappa lode anche dalle pietre*. Ma brevemente scdette su quella cattedra; chè, libera Napoli, vi ritornò e prese ufficio di Pubblico Ministero in sommo pregio della Gran Corte Criminale; fu Segretario Generale al Ministero di Grazia e Giustizia; coadiuvò all'unificazione legislativa. Ma la sua vocazione era l'insegnamento; e, ridatosi al foro, ottenne a concorso nella Università di Napoli quella cattedra di diritto e procedura penale, che tanto luminosamente illustrò dettando e pubblicando le sue dottrine. Era ben naturale, che a tanto merito scientifico e politico si aprisse il Parlamento, quando vi si accoglieva il fiore dei liberali del Mezzogiorno; e dopo l'elezione di Altamura, annullata per la magistratura, che l'egregio candidato rivestiva, fu nella 8ª legislatura l'eletto del Collegio di S. Germano; lungo la 10ª rappre-

sentò alla Camera il Collegio 9° di Napoli; e nella 13^a quello di Sala Consilina, facendo ammirare la sua mente e la sua eloquenza. Nominato senatore il 16 marzo 1879, fu vice Presidente di questo Consesso circa dieci anni; e qui pure, quando intervenne alle discussioni il grande oratore, il filosofo del diritto, l'eminente criminalista fu altamente autorevole. In ambe le Camere prezioso fu il suo presidio alla legislazione penale. Delle discipline penitenziarie studioso con nome europeo, egualmente che de' reati e de' giudizi, nel 1898 fu dal Governo inviato rappresentante d'Italia al Congresso Internazionale Penitenziario di Stoccolma; ed ebbe l'onore della Presidenza della Sezione.

A tant'uomo si volse la Corona per l'amministrazione dello Stato; e da deputato tenne nel 1878 il portafoglio dell'Agricoltura, dell'Industria e del Commercio breve tempo; da Senatore nel 1884 più a lungo quello di Grazia e di Giustizia e dei Culti. Dimise volontariamente la carica per ritornare alla sua cattedra, primo ed ultimo suo amore, nel giugno 1889. In Napoli era venerato nell'Università nella Curia, nel pubblico; e fu una esultanza, dopo molti anni dalla rinuncia al potere, quando la Maestà del Re, su proposta del Primo Ministro, nel 1914 gli conferì il titolo di Ministro di Stato. Membro residente della Società Reale di Napoli; ordinario nazionale dell'Accademia dei Lincei; presidente dell'Accademia Pontaniana; socio di altre Accademie italiane e straniere; degnamente portava la Croce civile di Savoia.

Quando Enrico Pessina complì l'80° anno, il commovente di S. Giorgio a Cremano, ove soleva ricrearsi, e che gli aveva conferito la cittadinanza, gli offrì una targa d'argento in solenni onoranze e con il concorso di discepoli ed amici ed ammiratori da Napoli. Ma la massima solennità fu la celebrazione del Maestro nel cinquecentesimo anno del suo insegnamento, correndo il 1899. Le onoranze gli furono rese nell'Ateneo, del quale era tanto decoro, da colleghi e da discepoli, dalla Curia, dai letterati e giuristi, aderenti l'Ordine giudiziario, il Comune e la Provincia. Una pergamena, una medaglia d'oro furono i segni dell'omaggio, e dediche di opuscoli e di trattati sulle materie del Maestro, e la deliberazione di raccogliere e pubblicare, per cura del Comitato Promotore, quelli dei suoi scritti, dai quali maggiormente

si fu manifesto a quali fonti attinse il filosofo giurista insigne; all'antica sapienza italo-ellenica; alla scuola storica napoletana, che gloriasi di Giovan Battista Vico. Dalla esaltazione del cinquantenario sino agli ultimi suoi giorni il Maestro fu dalla generale venerazione accompagnato. La sua morte fu l'apoteosi. Gli si apriva la tomba fra quelle degli uomini illustri: la via fu trionfale. Appena spirato, la bandiera dell'Università spiegata di fianco alla salma; questa dai discepoli portata; l'aula magna dell'Ateneo fatta tempio agli onori funebri; attorno al feretro le dignità e le cariche maggiori dello Stato, della Provincia e del Comune; il Presidente del Consiglio dei Ministri pronunciare l'addio del Governo e dell'Italia; al funebre trasporto corteo d'ogni classe e d'ogni rappresentanza cittadina con immenso stuolo di popolo attestante la celebrità, che sopravvive. (*Approvazioni*).

Improvvisamente il 5 ottobre morì in Cuorgnè il Tenente Generale Senatore Giuseppe Perrucchetti, tenuto anche nel riposo in onore dall'Esercito e sempre maggiormente in istima dai dotti delle armi e della milizia. Nato in Casano d'Adda nel 13 luglio 1839; alla R. Accademia militare nel 1860; era luogotenente di Stato Maggiore nella campagna del 1866 contro gli Austriaci; ed il suo valore nella battaglia del 24 giugno meritò a Custoza la medaglia. Capitano nel 1869, l'ebbe insegnante esimio di Geografia Militare la Scuola Superiore di Guerra. Da Maggiore di Fanteria nel 1879 fu destinato allo Stato Maggiore Generale; nel 1880 nuovamente alla Scuola di Guerra professore titolare, e tenutovi da Tenente Colonnello sino al maggio 1885. Il principe Amedeo duca d'Aosta, che aveva ammirato il giovane tenente nella giornata di Custoza, e ne apprezzava il sapere, lo volle Vice Governatore del Duca delle Puglie Emanuele Filiberto. Colonnello nel 1887, fu Capo di Stato Maggiore del VII Corpo d'Armata nel 1891, del X nel 1893, Maggior Generale nel 1895, Tenente Generale nel 1900, finì la splendida attività con il passaggio al servizio ausiliario nel 1904, e con il collocamento a riposo e l'iscrizione alla riserva nel 1910; pregiato della Corona d'oro per anzianità di servizio.

Dei lumi del Generale Perrucchetti si giovò

il Governo nelle Commissioni; in quella particolarmente per l'inchiesta sull'Esercito. All'opera della spada aggiunse quella della penna: non avendo mai interrotto i suoi studi di scienza militare e dell'arte della guerra. In Senato, ove entrò per decreto del 17 marzo 1912, prese parte utile alle discussioni di soggetti militari con discorsi approvati. Molte e pregiate furono le sue pubblicazioni. Quello dei suoi libri che gli diede nome, fu *La difesa dello Stato*; giudicato libro fondamentale e magistrale. Era stato preceduto dagli *Appunti geografico-militari* o *Del metodo degli studi per la difesa dello Stato*. Vengono appresso gli *Studi di Geografia Militare: sul Friuli, sul Tirolo, sui confini italo-franchi e italo-svizzeri*. Con *La presa di Sisa* celebrò le glorie militari della Casa di Savoia. Il volumetto *Guerra per la guerra* nel 1907 destò rumore con le contenute osservazioni sulla situazione politica internazionale, e considerazioni e proposte sull'assetto militare dell'Italia; ed in maggior volume vennero alla luce nel 1910 le *Questioni militari di attualità*. Opuscoli vari del Perrucchetti ed articoli in riviste e giornali attraversò fino all'ultimo del suo vivere la pubblica attenzione. Pronosticando gli avvenimenti e vedendo i pericoli, andava, con ardente amor patrio, inculcando il rinforzo degli ordinamenti militari, l'incremento dell'Esercito, la maggior difesa dei confini alpestri orientali; e l'aumento pure della Marina per le aspirazioni all'Adriatico. Tracciò gli sbarramenti montani; fu il pertinace creatore del corpo degli Alpini, che nella presente guerra fa portenti di prodezza. Gioirà lo spirito del nostro collega trapassato, quando, piantata l'italiana bandiera ai conquistati confini orientali d'Italia, vi si porranno a guardia intrepida i vittoriosi suoi Alpini. (*Approvazioni*).

Altra morte improvvisa per paralisi ci ha dato il dolore di perdere il senatore Gennaro Minervini in Napoli il 17 novembre. Nato in Trani il 6 ottobre 1847, compì gli studi in Napoli, e da giovane si diede al giornalismo, acquistando nome fra i più reputati pubblicisti. Nelle fila garibaldine non ancor ventenne nel 1866 fu combattente in Tirolo, e nel 1867 a Mentana. Amico di Giovanni Nicotera, gli fu segretario particolare nel 1876 al Ministero dell'Interno; ne conseguì la sua nomina a segretario di se-

zione del Consiglio di Stato. Nè le armi, nè l'ufficio, lo distolsero dalla stampa periodica, nè lo separarono dai giornalisti più noti. Dal Consiglio di Stato passò all'amministrazione provinciale, entrando sottoprefetto e passando da Civitavecchia a Pozzuoli. Mandato a Bari Consigliere delegato, rosse quell'importante Prefettura nell'epoca dei *Fasci*, ristabilì l'ordine pubblico, meritando lode e la Prefettura di Caltanissetta nel 1895. Colà ed in Avellino ed in Brescia ed in Pisa ed in Ravenna, in Lecco ed in Catania, soddisfece al Governo, rispettando le libertà, e procurando la concordia. Il bene delle provincie, il meglio delle città. Fu collocato a riposo il 12 aprile 1915. In Senato era entrato per decreto del 3 giugno 1911; e ne rimane grato ricordo (*Bene*).

SACCHETTI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

SACCHETTI. Dopo le nobili e appropriate parole colle quali il nostro eccellentissimo Presidente ha commemorato i colleghi perduti nell'ultimo intervallo delle nostre riunioni, io potrei astenermi dall'aggiungere a così degna onoranza altre espressioni o qualsiasi commento, sebbene non manchino per me, verso uno dei rimpianti colleghi, il senatore Gaetano Tacconi, ragioni speciali per prendere più viva parte a questa commemorazione.

Ma mentre con diritto e con delicata coscienza il nostro Presidente si fa autorevole e sicuro interprete dell'animo e dei sentimenti di tutto il Senato, può non essere cosa inopportuna o superflua che noi rechiamo qui, con qualche manifestazione individuale, direi quasi il riflesso delle impressioni, dei ricordi e dei giudizi locali. In questo scambio di pensieri, in questo concorso di attestazioni ispirate dalla riconoscenza e dall'affetto fra il gran centro della vita nazionale e le località ove nacquero, ove crebbero, ove iniziarono le loro opere o insigni o memorande i nostri uomini migliori, si può sentire in qualche modo come tragga alimento di vita, anche sotto questa forma, l'anima del paese, e come si vadano così moltiplicando quei vincoli morali, sui quali sopra tutto si fonda la solidarietà dell'intera nazione.

Non ripeterò gli accenni, già magistralmente toccati dal nostro illustre Presidente, intorno

all'opera patriottica, politica, amministrativa di Gaetano Tacconi, e a quegli atti di illuminata beneficenza coi quali egli ha chiuso una lunga vita spesa a pro della patria, dedicata al bene della sua città, larga di aiuti verso le imperfezioni e le sofferenze umane.

Ma poichè io ebbi la fortuna di essergli collega per lungo tempo nelle amministrazioni locali e fui testimone intimo e assiduo dell'opera sua, mi sia soltanto concesso di segnalare, con pochissime parole, e a nome anche degli altri senatori bolognesi, le sue grandi benemerenzze per l'ufficio di sindaco di Bologna, ufficio da lui esercitato per quasi sedici anni, dal 1874 al 1889, tempo lunghissimo per un posto che offre tante occasioni di attacchi e di critiche. Elevato a quella carica dopo gravissime crisi subite da quel Comune; mentre i partiti politici lottavano con ardente vivacità, per non dire con ruvida asprezza; versando le finanze comunali in completo dissesto, e di fronte all'incalzare di costose, ineludibili esigenze, egli seppe imprimere all'amministrazione con avvedimento e prudenza tutto un nuovo indirizzo ispirato a concetti di progresso e di modernità, rialzando man mano le finanze del Comune fino ad operare, con mirabile successo, una conversione libera dei prestiti comunali venti anni prima della grande e provvida conversione dei consolidati italiani; contribuendo con grande efficacia allo sviluppo morale ed economico della città, e provvedendo con parsimonia oculata e non gretta ad ordinare e ampliare in particolar modo i servizi dell'istruzione, dell'igiene, della beneficenza e dei pubblici lavori.

Il primo decennio dalla costituzione del Regno d'Italia era passato per Bologna, come per altre importanti città, nello studio di ordinamenti embrionali e preparatori, nella formazione di schemi teorici e di progetti generali; nella manifestazione di intendimenti e di propositi più che nella esplicazione di organismi concreti e di opere positive. Ma si può dire con fondamento, che il periodo del sindacato di Gaetano Tacconi segnò per Bologna un periodo di intensa e feconda operosità in ogni ramo della pubblica azienda. E la cittadinanza riconobbe e apprezzò il valore di quell'opera, così che, pure in mezzo ai contrasti diuturni delle tendenze politiche, si raccolsero sul nome

di lui le simpatie generali, e il giovane patriota poté conquistare, alla stregua di una ben difficile prova, il titolo di provetto amministratore.

Nel tempo nostro il succedersi turbinoso degli eventi fa sì che siano presto travolti nell'oblio anche i nomi di quegli uomini, che per le gesta della vita loro o pel valore e la genialità delle loro opere furono riconosciuti degni di alta estimazione e di memore riconoscenza. Ma il nome di Gaetano Tacconi ha conservato sempre in Bologna una vera e viva popolarità.

Ed oggi i miei concittadini, che non hanno dimenticato le sue molteplici e grandi benemerenzze, apprenderanno con mesta e confortevole soddisfazione come il Senato gli abbia reso un tributo di onore e di affetto, tributo altissimo come ogni giudizio del Senato italiano, registrando nei suoi atti le belle parole colle quali il nostro illustre Presidente delineò la vita di Gaetano Tacconi. (*Approvazioni*).

PLACIDO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PLACIDO. Onorevoli colleghi, l'illustre nostro Presidente ha già commemorato Colui che fu gloria d'Italia: Enrico Pessina. Ma sia consentito a me raccogliere le frondi sparse, ed unire i grandi ricordi che illustrano la memoria dell'insigne scomparso.

Dinanzi alla tomba di Enrico Pessina resta timido ed incerto qualsiasi più esperto dicatore. Non è facile riprodurre con degna parola le eminenti qualità dell'uomo ed il suo valore elevatissimo nel campo della scienza, dell'insegnamento, del Foro, e persino della politica.

Voi l'udiste: filosofo a quindici anni; scrittore, avvocato a venti; professore, scienziato, giureconsulto, deputato, senatore, ministro! Egli si elevò con mirabile slancio alle più alte vette del sapere umano, come percorse con maestri passi i più modesti sentieri della vita reale!

Potente d'intelletto e di dottrina seppe combattere e vincere i forti, incoraggiare i deboli, ammaestrare gl'inesperti, signoreggiare coll'intellelto e la parola in ogni parte dell'umana cultura. Sempre gentile e sorridente nell'attacco, come nella forma, mai fu stimolato dall'invidia, mai soggiacque a spasimi di vanità.

Tre generazioni di discepoli ebbero in lui la guida sapiente, il padre affettuoso. Né per vol-

gere di tempo si spese in lui quella cordiale corrispondenza di amorosi sensi coi suoi figli intellettuali del tempo che fu. Chi ha l'onore di parlare in questo momento, in mille occasioni, per tante battaglie giudiziarie combattute insieme, può attestarlo recisamente. Innanzi alla tomba del venerato Maestro, il più antico discepolo riverente ed affettuoso s'inchina!

Fu letterato, fu scienziato insigne il Pessina. Si volga uno sguardo ai suoi discorsi di ogni tempo, di tutte le occasioni; si rammenti la sua opera in tre grossi volumi sulle istituzioni di dritto penale, o la rilevantissima quantità di opuscoli da lui pubblicati, vi si troverà sempre forbito lo stile, eletta la frase, elegante il periodo; dovunque una scintillante venustà di forma.

Quale meraviglia, o signori? Severi erano stati i suoi studi letterari e filosofici. Le lunghe viglie dell'esilio di quattro anni ad Ottaiano, come avete udito dal nostro illustre Presidente, non erano trascorse invano, per chi aveva pronto l'ingegno, e già camminava gigante nel vastissimo campo della cultura umana.

Erano a lui carissimi gli scrittori greci e latini; immancabili le sue occupazioni nelle lettere italiane; il nostro divino Poeta, il suo Compagno inseparabile. Prova evidentissima il suo intervento nella spiegazione del famoso Veltro Dantesco in mezzo a contendenti, che si nomavano Carlo Troja e Nicolò Tommaseo. Di questi valentuomini non accettava le opinioni. Invece altra più geniale, più elevata spiegazione metteva innanzi sul disputato Veltro, origine di tanto tramestio letterario.

Ma non era soltanto squisita la forma del suo dire, era altresì sapiente ed elevata, perchè straordinaria, sterminata la sua cultura nella filosofia, nella storia, nelle discipline giuridiche, e perfino in quelle economiche e sociali; senza limiti o freni il suo intelletto spaziava nel campo del sapere; dovunque poteva raccogliersi la parola della scienza, egli si introduceva e vi regnava come maestro.

Volgete uno sguardo alle sue dottrine. Nel 1853, fece l'introduzione al diritto penale di Pellegrino Rossi; nel 1855 scrisse le esercitazioni storiche sull'epoca degli antichi; nel 1858 diede alla luce le istituzioni di diritto penale; segul a breve distanza la nuova enciclopedia; e poi apparvero il *libero volere*, il *natura-*

lismo e le *discipline giuridiche*, la *scuola storica napoletana*, le contestazioni scientifiche, sull'abolizione della pena di morte col suo collega, prof. Augusto Vera.

Solo questo, per amore di brevità, piacemi ricordare; molto altro tralascio, chè copiosa fu la produzione letteraria e scientifica dell'illustre trapassato. Però non va trasandato il lavoro scientifico più in vista, perchè indice di gran lotta intellettuale: la confutazione cioè della *Sociologia positiva* di Augusto Comte, di Spencer, di Littré, ai quali con rumore scientifico si aggiungeva il Lombroso, affermando principi e teorie, che si affacciavano sui nuovi orizzonti della scienza criminale.

Il Pessina era la pietra miliare nel cammino del pensiero umano. Fin dalla pregevole sua introduzione al trattato di Pellegrino Rossi, aveva mostrato nel 1853 le basi della sua dottrina, attinta alle purissime concezioni della scuola Italo-ellenica, alle quali si era ispirato; concezioni che mettevano capo a Giambattista Vico, e si estendevano a Mario Pagano. Egli apriva il campo, che più tardi doveva percorrere anche vittoriosamente l'altro insigne penalista italiano, il Carrara, con la teoria della *libertà giuridica*, espressa come base scientifica della giustizia penale.

La libertà del volere, diceva il Pessina, è la base del diritto di punire, però libertà non accidentale, non incoerente, ma razionale ed illuminata da chiari e designati motivi. Teorie queste, che non escludevano la possibilità del concorso di cause organiche, intellettuali, morali, economiche, fisiologiche, speciali o comuni che fossero, le quali avrebbero potuto influire sulla libertà del volere e diminuirne l'essenza. Tutto questo poteva restringere, ma non distruggere quella libertà, come purtroppo si sosteneva dai sostenitori delle teorie positiviste. Consentaneo a questi convincimenti scientifici egli sostenne le stesse teorie nei congressi di Parigi, di Londra, di Pietroburgo, di Stoccolma, ed anche di Roma, proclamando la necessità della riforma penitenziaria, che meglio rispondesse alle condizioni sociali ed all'opera dell'uomo.

Lo stesso concetto affermò per la istituzione dei patronati a favore dei liberati dal carcere. Egli sempre con eguale coscienza giuridica sosteneva la stessa tesi: guerra al delitto, ma

più equo trattamento all' uomo delinquente; i figli di lui mai avrebbero dovuto picchiare in vano alle porte della società punitrice. Masime immortali e rifulgenti di umanità e di sapienza.

Intelletto sovrano il Pessina, e sfolgorante di luce propria s' irradiava così in tutti i vasti e lontani orizzonti dell' umana sapienza.

Un giorno un professore straniero si avanzava nell' Aula dove faceva lezione il Pessina. Vederlo e cambiare d' un tratto il tema della lezione fu pel nostro Maestro opera d' un istante. Egli volle così, come affermò, rendere omaggio allo scienziato tedesco, che dettava lezioni di dritto romano nell' Ateneo della sua nazione.

Quale il tema prescelto?

Nessuno ignora, che nelle pagine immortali della sapiente legislazione romana, non appa- risce, a prima fronte, una traccia completa per la parte riguardante la giustizia penale. Oltre i responsi e le disposizioni sul furto, sull' ingiuria, e qualche altro reato, sembrerebbe, che non esistano responsi di giuristi, o disposizioni d' imperanti per la restante parte della criminalità. Così non era pel Pessina. Nella scala altissima della sua vasta erudizione tutto era segnato!

Ed eccolo d' un tratto ricordare testi e cita- zioni, collegare responsi solitari e sparsi nel- l' amplissimo *Corpus iuris*, e sulla loro base tutto ricostruire dinanzi allo scienziato stra- niero un sistema filosofico di legislazione pen- nale non designato, nè palese ad occhio meno sapiente e scrutatore fino a quel tempo.

Questo con lena e dottrina mirabile fu eseguito dal Pessina! Lo stupore fu generale. Il professore sopravvenuto, che era il romanista alemanno Rodolfo Jering, meravigliato, si alzò dal suo posto, corse difilato dal professore ita- liano, lo strinse fra le sue braccia, e con pa- rola commossa gli esternava ad un tempo e le sue grazie, ed i sensi della più elevata ammi- razione. Arcoleo, Salandra, Marghieri e tutti gli altri discepoli di quel tempo, col plauso ripe- tuto e spontaneo mostraronsi *inebriati* di orgo- glio nazionale!

Essi ritennero, e giustamente mostrarono af- fermare, che la sapienza latina non era tras- migrata da questo suolo, nè era divenuta pa- trimonio straniero, ma riboccante di vita e di luce rifulgeva ancora in terra italiana. (*Bene*).

Questo, o signori, che ho voluto rammentare è un episodio, ma mille altri potrei ricordarne. Il tempo non mi consente una larga enume- razione di ricordi elevatissimi, dei quali fu ab- bellita tutta la esistenza del venerato maestro.

Esso fu ancora avvocato e di quale valore!

Oratore *altissimo* fra gli *altissimi*, come fu definito dal più eloquente dei suoi contraddit- tori, il procuratore generale Bussola, in una gravissima causa di parricidio per veleno; il- lustrazione della magistratura, dove funzionò per breve tempo; vanto e gloria del Foro, dove altri atleti della parola esistevano; potente per dialettica serrata e rigorosa; sottile nell' esame delle prove; mirabile nella forma usava una parola eletta e conquistatrice, o che parlasse ai giurati, o che si elevasse nelle sfere del dritto innanzi alla Magistratura togata.

Alto nel pensiero, nobilissimo nella forma, arguto nella risposta, inarrivabile nell' analisi, chiarissimo nella sintesi obbligava l' avversario, anche se sconfitto, a serbare gratissimo ricordo dello scontro, dove era stato costretto a mor- dere la polvere, vinto da sì potente avversario!

Nè questo avveniva soltanto nelle discipline penali, dove d' ordinario dovea trovarsi alle prese colle ingannatrici parvenze del delitto, ovvero gli era necessario scongiurare tutti i tesori della pietà umana. Anche nelle discus- sioni civili, innanzi alla grande varietà della materia, ed alla sconfinata esistenza di rapporti giuridici, e di possibili relative questioni, l' elo- quentissimo avvocato era sempre all' altezza del suo ministero. Elevatissimo nella forma, sa- piente giurista nella sostanza, Egli combatteva le gloriose battaglie della legge e del diritto con eguale valore, piccoli o grandi che fossero i combattenti avversari. Il Foro, la magistratura ammiravano sempre il Grande Maestro!

Che più? Fu grande uomo politico il Pes- sina. Dieci anni egli si assise fra gli eletti della nazione e vi restò da suo pari.

La sua opera fu quella dello scienziato, del fi- losofo, o del pratico e sapiente legislatore, quale erasi dimostrato fin dal 1861, quando compiva come relatore, l' opera di riforma legislativa, e regolava l' applicazione del codice sardo alle regioni napolitane, restando così un monumento imperituro della sua sapienza giuridica.

Prese parte importante nelle dottissime di- scussioni pel nuovo codice penale, al quale

contribuì in larghissima misura con personali, specialissimi studi. Memorabili le tornate, nelle quali il sapiente giurista pigliava la parola, massime quando sostenne vittoriosamente la lotta per fare scomparire l'oscena figura del carnefice dalla nostra legislatura. Ed a fianco del suo maestro Mancini, egli gloriosamente raggiunse la meta agognata! Scompare la pena di morte dal codice penale italiano!

Onore a lui ed alla sua memoria!

Nel Senato, ove più tardi comparve la sua elevata figura, non fu meno sapiente legislatore. I lavori primordiali della procedura penale furono da lui iniziati con tutto lo splendore della sua dottrina; altri lavori scientifici apprestò e discusse. Fu vicepresidente autorevolissimo.

Due volte fu ministro, dapprima all'agricoltura e commercio, poscia guardasigilli. Ebbene, in ambedue questi Ministeri la sua rettitudine, la sua sapienza fecero risorgere da una parte, o creare dall'altra, istituzioni, che dovevano necessariamente esistere, e che dapprima erano state abolite come avvenne pel Ministero di agricoltura e commercio, ovvero non si erano ammesse o riconosciute prima, come ebbe a verificarsi pel Dicastero della grazia e giustizia.

Infatti fu egli che istituì nel Ministero di agricoltura i Comitati superiori per l'agricoltura e per il commercio.

Ritenne indispensabile la loro esistenza. Vigili e premurose queste due sentinelle, avrebbero tutelata la vita economica del Paese. E nel Ministero di grazia e giustizia pensò essere indispensabile, a garanzia di tutti, il parere di magistrati della Corte di Cassazione, ne' casi di progresso e di promozioni de' magistrati inferiori. Così egli congiungeva la rettitudine e la giustizia con il rispetto dei diritti acquisiti! Istituti simiglianti non furono in seguito aboliti. L'opera del sapiente ed esperto legislatore trionfava!

Ma si guardi l'uomo per un istante nel suo carattere.

Esiste in Napoli una certa istituzione dove i piccoli derelitti, gli orfanelli, i miseri abbandonati trovano ricovero ed assistenza; istituto benefico questo che fu creato da una dama munificente: Teresa Ravaschieri, nome scritto nel libro d'oro della carità illuminata ed apporta-trice di redenzione sociale.

Il nostro Pessina fin dalle prime ore in cui sorgeva questo novello istituto per opera della Dama benefattrice, fu largo di sussidi generosi ed anche di consigli e di assistenza. Domandò ed ottenne per esso dal Governo aiuti e soccorsi; sostenne lotte giuridiche nell'interesse dell'Istituto dinanzi alle molestie dei vicini; ma più di tutto, signori, rifiutò il suo cuore quando pensò di tradurre in eleganti terzine italiane il salmo del dolore umano, il *Miserere*, scritto nel latino idioma.

La pregevole traduzione, che si presentava come squisito lavoro letterario, pose a disposizione della Istituzione benefica, concedendole ad un tempo il diritto della proprietà letteraria. Egli pensò, che se si potessero così per altro mezzo accrescere gl'introiti della istituzione benefica, e rendere più largo ed esteso lo svolgimento dell'opera di beneficenza verso i piccoli esseri abbandonati. Ogni cuore che sente, deve plaudire alla nobile e delicata missione assunta dallo scienziato, dal filosofo in veste di filantropo!

Questa, e le innumerevoli dimostrazioni di umanità, di disinteresse fornite dall'Uomo insignite, durante il lunghissimo esercizio professionale, sono rivelatrici del cuore di Enrico Pessina!

Onorevoli colleghi! L'Europa intera ci invidiava l'esistenza del grande giurista, e fu commossa all'annuncio della sua dipartita; l'Italia da un capo all'altro pianse la perdita del grande cittadino, dell'illustre scienziato, del valoroso filosofo; Napoli affollata nelle vie, quando transitava il feretro irrorato di pianto, pensò accorrere con la sua fittissima popolazione a dare l'estremo addio alla salma del concittadino virtuosissimo ed illustre; il Presidente del Consiglio, circondato da ministri volle anch'egli recarsi a Napoli in que' momenti supremi, e con eloquente parola pronunziò il supremo mestissimo *vale* da parte del Governo all'illustre trapassato.

Era quello il saluto che la patria rendeva al grande italiano per mezzo dei suoi rappresentanti. Ma ciò non basta. L'oblio, vera morte degli uomini, non potrà travolgere nelle sue pieghe funeree, a traverso gli anni, or lieti, or tristi, la veneranda figura del glorioso estinto. Da parte sua pensò questo Supremo Consesso ad eternare con affetto e riverenza la me-

moria di chi rappresentò in vita una gloria italiana nelle lettere e nella scienza.

Propongo, che si esprima al figlio dell'estinto, alle due nipoti, alla città di Napoli, il dolore del Senato per tanta perdita.

Propongo, che un busto marmoreo di Lui si elevi nella nostra biblioteca, per ricordare ai futuri l'esistenza e l'opera di Enrico Pessina. Nella biblioteca, ho detto. È quello il posto possibile per il ricordo dello scienziato, che visse tra i libri, immerso negli studi più profondi. Nel Senato quel busto sarà sprone a pensieri generosi, ad idee elevate; esso ci rammenterà nei nostri studi trovarci in compagnia di Colui che rappresentò l'onore della scienza e della dottrina universale. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Avverto il senatore Placido che le sue proposte avranno corso, ma per quanto riguarda l'erezione di un busto al senatore Pessina, il Senato ha delle norme precise da rispettare. Ha facoltà di parlare l'on. senatore Filomusi Guelfi.

FILOMUSI GUELFI. Dopo le commemorazioni fatte dall'illustre nostro Presidente e dal senatore Placido a me non resta, tralasciando i ricordi personali, che dichiarare soltanto come sia stato uno dei, non dico vecchi, ma vecchissimi discepoli del Pessina, avendolo conosciuto, anche prima di essere suo studente, nella scuola universitaria di Aquila che era preparatoria agli studi, che si completavano nell'Università di Napoli.

Allora io ho ammirato specialmente il libro ricordato e dall'onorevole Presidente e dal senatore Placido, *La Propedeutica*, la *Parte generale* e la *Parte speciale*, libro scritto sotto l'impero delle leggi penali del Regno delle Due Sicilie: libro, il quale è un monumento, direi quasi, per la parte filosofica, per la storica e per la positiva. Coloro che, come me, hanno seguito la carriera del Pessina, prima come maestro, poi come collega, non solo nel Senato, ma anche nelle due Accademie, quella di Napoli e quella dei Lincei, hanno potuto riconoscere, specialmente nell'Accademia di Napoli, dove egli ha pubblicato moltissimi lavori, il vero carattere dell'illustre estinto. Egli ha scritto di filosofia di diritto, di diritto positivo, di diritto pubblico e perfino di letteratura. Si è ricordato, ad esempio, in una delle ultime sedute nell'Accademia dei Lincei, che nel *Veltro* di Dante egli

ravvisava un Pontefice. Il presidente dell'Accademia dei Lincei, senatore Francesco D'Ovidio, disse che molti insigni letterati odierni ritengono che questa tesi non sia più sostenibile, ma aggiunse che essa merita pure considerazione.

Lasciando da parte la poesia, la filosofia antica, la letteratura, dirò come io abbia avuto occasione, essendo stato anche collega del Pessina nella Commissione per la riforma del Codice penale, di rilevare come egli, sommo Maestro, avesse cura che tutti i commissari, anche quelli, che, come me, erano stati suoi discepoli, esprimessero la loro opinione.

Ora ciò lasciando e riassumendo il carattere del Pessina, si può dire che egli, a differenza del Carrara, tutti o due insigni penalisti, aveva una tendenza più sintetica e filosofica, mentre l'altro aveva una tendenza più analitica e pratica; ambedue s'integrevano. La scuola di diritto penale italiana, se vuole continuare la tradizione sua, deve ispirarsi a questi due grandi maestri il Pessina ed il Carrara.

Il Pessina aveva, come ho detto, una tendenza filosofica. Si è infatti pubblicato, e lo ha detto egli stesso, che la sua prima vocazione fu appunto per la filosofia. Lo dimostra anche la simpatia che egli ebbe specialmente per Silvio Spaventa, che, come è noto fu insigne uomo politico, e cultore del diritto pubblico, ma la sua prima vocazione fu per la filosofia. E si permetta a me, discepolo di Bertrando Spaventa, di ricordare che, quando il Pessina e Bertrando Spaventa s'incontrarono, dicevano: Noi apparteniamo alla stessa scuola, alludendo all'Hegelismo. Infatti il Pessina, prima di passare al sistema di Krause, fu in certo modo hegeliano.

Il senatore Placido ha detto di essere uno dei più vecchi scolari di Enrico Pessina. Senza bisogno di ricorrere alla consultazione delle nostre fedì di nascita, io posso dire di essere uno scolaro più vecchio di lui, uno dei primissimi discepoli di Enrico Pessina.

Il nostro illustre e venerato Presidente ha fatto una completa bibliografia delle opere del grande scomparso. Non vi è nulla da aggiungere. Solo esse si possono dividere in categorie: scritti filosofici, scritti politici, scritti letterari, scritti di critica storica e numerosi scritti di diritto penale.

La storia aneddotica del maestro è stata fatta dal senatore Placido. A me non resta che associarmi alla sua proposta, e cioè che sia messo un busto di Enrico Pessina nella biblioteca del Senato. Perchè io credo che gli uomini politici stanno bene nelle sale del Senato, ma gli scienziati debbono trovar posto nella biblioteca. Mi associo inoltre all'augurio che siano ristampate tutte le opere di lui, e con esse siano pubblicati anche gli scritti inediti o divenuti rari. Delle opere del Pessina posseggo una grande quantità, ma purtroppo non le ho tutte. Sarebbe necessario che esse si coordinassero, apponendovi anche una breve prefazione.

E non mi pare di poter meglio determinare il carattere della scuola del Pessina, che ricordando il suo motto, che dovrebbe essere il vessillo dell'avvocato: *Certo pro justitia* - Combato per la giustizia! (*Approvazioni*).

CANEVA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

CANEVA. Permettete onorevoli colleghi che, come antico discepolo del compianto generale Giuseppe Perrucchetti, io ponga alla sua venerata memoria il tributo di commossa gratitudine anche a nome delle numerose schiere di ufficiali che, in lunga serie di anni, uscirono dalla sua scuola con la mente formata ai principi, alle idee che egli con sicura scienza ed arte somma espose sulla difesa del Paese e sulla nostra guerra, quella stessa che oggi vittoriosamente combattiamo.

Maestro nell'arte militare, conoscitore perfetto della frontiera alpina e delle regioni finitime, erudito nelle storie di tutti i tempi sugli avvenimenti guerreschi onde esse ne furono il teatro: il suo insegnamento, efficace per vigore di argomentazione, aveva il fascino animatore della parola vibrante di patriottica fede cui conferiva alto prestigio l'insegna dei valorosi, che gli brillava sul petto.

Trattò dei problemi militari d'Italia in scritti magistrali che gli valsero alta considerazione. Ma non soltanto insigne maestro e valente scrittore egli fu, bensì anche fattivo, ardente, instancabile assertore ed apostolo di forte ordinamento a difesa del Paese e di incremento dell'esercito che egli, quali supreme necessità, con mirabile chiarezza ed efficacia sosteneva e volgarizzava.

A lui, appunto, spetta il grande merito di

aver ideato e strenuamente propugnato la istituzione di quegli alpini, le cui gesta in questa nostra guerra hanno destato l'ammirazione del mondo intero.

Sì, l'opera geniale, feconda cui Giuseppe Perrucchetti dedicò con fede incrollabile, con cuore gagliardo e alto intelletto tutta l'esistenza, perdura sempre nei suoi effetti e noi ne raccogliamo oggidi i frutti migliori.

Per l'insegnamento, per l'apostolato patriottico, per gli scritti suoi magistrali egli fu in vita, e con lo eletto spirito suo permance, uno dei più efficaci cooperatori dell'immancabile vittoria, cui tende con magnifico slancio, con inesauribile tenacia, l'esercito, l'armata e la nazione intera.

Sicuro di interpretare il sentimento del Senato, mi permetto di proporre che all'adorata famiglia dell'estinto sia inviata l'espressione del nostro vivo cordoglio. (*Approvazioni*).

MORRONE, ministro della guerra. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

MORRONE, ministro della guerra. Il generale Perrucchetti fu maestro nelle scienze militari e una nobile figura di patriota e di soldato.

A lui la Patria e l'esercito debbono l'organizzazione degli alpini, che oggi sono una delle maggiori glorie delle nostre armi.

Profondo e geniale negli studi militari, a contatto dei generali più reputati del nostro esercito, collaboratore in sott'ordine a Verona del generale Pianell, si sentì irresistibilmente attratto dal grandioso problema della nostra difesa alpina.

Versatissimo nella geografia e nell'arte militare, conoscitore profondo di tutta la frontiera alpina e delle regioni finitime, che aveva avuto occasione di percorrere e di studiare personalmente, ebbe modo di mettere in luce i suoi geniali concetti circa la difesa dello Stato e riuscì a farli trionfare. E fu fortuna d'Italia, perchè in tempi nei quali tutta una schiera di competenti opinava che a un'invasione nemica l'esercito non potesse opporre valida resistenza se non ripiegando dietro la linea del Po, egli, giovane e di grado non molto elevato, arditamente sostenne il principio opposto.

Egli poté avere la gioia di vedere attuato tale concetto, quando all'inizio della nostra

guerra il nostro esercito con rapido impulso oltrepassava la frontiera, portava l'offensiva sulle più alte vette, lanciava avanguardie per tutti i colli.

Nel 1882 ebbe l'alto onore di essere nominato vice-governatore di S. A. R. Emanuele Filiberto Duca d'Aosta. La sorte gli consentì di arrivare fino a gioire delle gesta del Principe valoroso.

Fu ddotto ad apprezzato insegnante di geografia militare alla Scuola di guerra.

Fece parte della Commissione d'inchiesta sull'esercito, portando in essa il contributo prezioso della sua alta intelligenza, della sua svariata dottrina e della lunga esperienza professionale.

Ma più specialmente egli ha diritto di essere ricordato con ammirazione e riconoscenza, perchè fu il maestro di tutta una generazione di ufficiali, la quale oggi ancora studia i suoi libri, le sue monografie e ne ricava tesoro di pratici ammaestramenti.

Nò cessò la sua mirabile attività quando i limiti di età lo allontanarono dall'esercito permanente, continuò a svolgere la sua attività di scrittore e di patriota, con molte e dotte pubblicazioni, strenuamente combattendo per la sistemazione difensiva e ferroviaria del Veneto.

Fu uno dei più convinti e caldi fautori della nostra grande guerra, e vedeva con orgoglio i suoi alpini coprirsi sempre di nuova gloria, e i suoi antichi allievi, ora generali, comandare brillantemente i reparti più impegnati.

La morte lo ghermì, togliendolo alla gioia della piena realizzazione dei suoi sogni e del compimento dei suoi luminosi vaticini.

Alla sua memoria rivolgo un fervido e riverente saluto.

Onore a lui. *(Vice approvazioni.)*

RUFFINI, *ministro della pubblica istruzione.*
Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RUFFINI, *ministro della pubblica istruzione.*
Il Governo unisce per bocca mia il suo rimpianto sincero e profondo alla commemorazione nobile, affettuosa e veramente degna che il Senato del Regno ha tributata oggi ad alcuni dei suoi membri, testè scomparsi: i senatori Tacconi, Ferrone, Minervini, Pessina.

Il Governo esprime ancora una volta solen-

nemente la sua gratitudine verso cotesti illustri commemorati, i quali hanno dato tutti il meglio della loro attività al servizio dello Stato, sia pure in vari modi, in vari ambiti, o nella cerchia delle amministrazioni comunali e provinciali, o in questo alto Consesso; ma tutti, con uguale zelo e con uguale amore della pubblica cosa.

Consentitemi, quale ministro della pubblica istruzione, che di uno di essi io qui ricordi una tutta sua particolare benemeranza; quella cioè che il senatore Tacconi, quale sindaco di Bologna, si acquistò rispetto all'insigne Ateneo della sua città; poichè il senatore Tacconi aprì la serie di quei sindaci bolognesi, i quali posero ogni loro studio perchè il celeberrimo Istituto avesse a risorgere alle sue gloriose tradizioni. Con che il Tacconi dimostrò di avere compreso che l'Università di Bologna non era soltanto la più augusta e la prima di tutte le istituzioni cittadine, ma una gloria incomparabile della nostra Italia, anzi fra tutte le Università del mondo quella, che tiene incontestabilmente il primo posto. E così non solo nella storia della sua città, ma nella storia stessa della cultura egli s'è acquistato un titolo di onore.

E poichè di cose universitarie io dico, è dovere mio, come voi bene intendete, di soffermarmi alquanto intorno alla figura michelangeloica di Enrico Pessina; figura possente e complessa: statista insigne, campione insuperato delle lotte del Foro, cultore eminente di quella scienza così peculiarmente italiana quale è appunto il diritto penale, che ad ogni secolo si rinnova presso di noi per la virtù di sempre nuovi antesignani. Ed oltre a tutti questi, ancora un ultimo aspetto è da rilevare, in cui culminavano tutte le sue qualità e virtù: il maestro incomparabile, quel maestro veramente sovrano che egli fu.

Dell'uomo di Stato insigne, dell'avvocato principe è stato detto a sufficienza e con ben maggiore competenza che la mia non possa essere; dello scienziato, io credo che non si possa dire meglio se non rifacendosi appunto a quello che lo stesso Pessina ebbe a scrivere di altri. Poichè, chiamato a commemorare i maggiori giuristi della sua città e della sua regione, egli tracciò a grandi tratti, in una sintesi luminosa i meriti di quella, che egli precisamente designò

La scuola storica napoletana della scienza del diritto. Sintesi luminosa, in cui prendendo le mosse da Vico, come da diamante centrale dalle mille luci, di queste luci i riflessi vari egli rintracciò nel pensiero e nell'opera di giuristi anche del suo secolo, come Mario Pagano, Domenico Capittelli, Nicola Nicolini, Roberto Savarese, Giuseppe Pisanelli, ai quali sono da aggiungere Antonio Scialoja e, finalmente, maggiore di tutti, Pasquale Stanislao Mancini.

Orbene nel voler serrare in una formula pregnante e plastica la caratteristica suprema di questa gloriosa scuola del diritto napoletano, diceva il Pessina che essa era, bensì, per ragioni d'origine, per il luogo ove era sorta e si era svolta, e, sarebbe da aggiungere, anche per alcune note tutto speciali della sua ispirazione e della sua azione, napoletana; ma che fu eminentemente italiana per gli intenti suoi, trascendenti di gran lunga la cerchia di quella città.

Anzi non solo col raffigurare questa scuola napoletana egli creava in certo modo lo sfondo in cui doveva in prima linea egli stesso campeggiare; ma nel disegnare alcune figure di maggior rilievo fra i giuristi napoletani, egli, in sostanza, chi ben guardi, faceva in certo modo il proprio ritratto, scriveva la propria autobiografia. Un tocco di vera autobiografia può considerarsi, invero, ciò, che egli scriveva di Nicola Nicolini: « Il suo ingegno offriva mirabile connubio di severità scientifica e di amenità letteraria, di lucida perspicacia e pienezza di erudizione; ed era ad un tempo eminentemente speculativo ed eminentemente pratico ».

Orbene, io penso che fu precisamente quest'attitudine speculativa, così caratteristica della sua gente napoletana, che concesse ad Enrico Pessina di compiere una delle sue fatiche scientifiche più mirabili e più meritorie; e fu quando di contro alla scuola classica del diritto penale che vantava in lui, accanto al Carrara, il suo maggiore campione, una scuola novatrice, la positiva, venne mettendo il campo a rumore; poichè questa innovazione non perturbò per nulla il Pessina. Egli da vero filosofo non ebbe a fare altro che assurgere ad un punto di vista anche più elevato per dominare, direi quasi panoramicamente, anche questa nuova disciplina.

Ma consentite, a proposito del Pessina, che io lo dica *maestro* e non *professore*; perchè il Pessina fu molto maestro e pochissimo professore. Maestro! La grande, meravigliosa, suggestiva, vorrei quasi soggiungere, la mistica parola, che la nostra lingua ha nella sua più sublime significazione, che nella medesima significazione hanno le lingue dei popoli latini nostri fratelli, ma che, tradotta in altre lingue, scade di potenza rappresentativa e di nobiltà. Maestro, non significa invero, come professore, un uomo che si sia gettato a capofitto in una sola disciplina ed abbia oramai quasi fatalmente una visione unilaterale della vita, e superbo della sua scienza, ne amministri le verità quasi con apodittica superbia; ma significa qualche cosa di più: un ministero essenzialmente educativo e formativo, un ministero morale; e presuppone una pienezza di cognizioni, e insieme una concezione superiore della vita; e vuole una dedizione incondizionata di se stesso allo scolaro; significa insomma qualcosa che non conosce limiti di competenza, una missione che non si circoscrive ed arresta all'ambito universitario, ma che continua nella vita. E questa missione vuole in chi è maestro, non solo sapienza, ma saviezza, ma dignità di vita e virtù tali, per cui egli possa insegnare prima che con ogni altro mezzo, con l'esempio.

Tale era Enrico Pessina in quella sua Napoli, in quel suo Mezzogiorno, ch'ha una sua tradizione tutta particolare di grandi maestri. E questo spiega perchè di fronte a lui si inchinino con riverenza di scolari persone che sono esse stesse maestri. Così che noi abbiamo potuto vedere testè contrastarsi, in torneo quanto mai significativo ed edificante, l'on. Filomusi e l'on. Placido, ciascuno dei quali rivendicava a se stesso, come ambittissimo onore, quello di essere stato il suo primo scolaro. Questo spiega ancora perchè tutto un popolo lo venerasse maestro, quando l'accompagnò ai funerali; perchè egli era stato maestro non solo di giuristi, ma di tutta la sua gente, era stata la persona più esemplarmente rappresentativa di tutta quella nobile regione, di tutto quel popolo, del quale aveva compendiate in sé tutte le virtù più caratteristiche e più salienti.

E poichè ho ricordato i solenni funerali, che all'onorevole Pessina furono fatti nella sua città nata, consentite da ultimo, che io ricordi an-

cora uno dei tratti, che più mi commossero, di quella biografia parlata ed aneddotica, che suole accompagnare i feretri dei grandi estinti. Da ogni parte mi si diceva, che gli ultimi giorni suoi furono giorni di particolare esemplarità. La tragedia immane che flagella il mondo non lo abbattè, non lo fece disperare di quelle grandi idealità, per cui aveva speso tutta la sua vita. Non era la sua, notate bene, l'indifferenza del vegliardo ormai reso insensibile a tutto ciò che lo circonda; in Enrico Pessina, anzi, i famigliari riscontrarono un intensificarsi e quasi un sublimarsi del suo misticismo, della sua potenza speculativa. Ora, come si spiega questa imperturbata tranquillità d'animo, questa fede inconcussa nei principi direttivi della sua vita, così diversi, così contrari a quelli, che pareva dovessero soverchiare e dominare il mondo? Io credo che anche qui possiamo trovare nel suo stesso pensiero e nei suoi scritti, il segreto di questa sua stoica e ammirabile virtù; perchè chiudendo il discorso, che già ricordai e che fu quasi un compendio della sua vita spirituale, egli diceva, che al vero giurista e al grande avvocato, conscio della nobiltà della sua missione, due cose sono essenziali: la fede profonda in una particolare sua religione e nella sua scienza. Ma quale aveva ad essere, secondo il Pessina, la religione del giurista, la sua scienza? Sentitelo dalla sua bocca stessa: « La religione di cui parlo non è il fanatismo di quella o questa credenza religiosa, ma la religione del dovere, che è la vera e sola glorificazione della libertà umana nel mondo. La scienza di cui parlo non è la deificazione della materia che mena alla guerra di tutti contro tutti, purchè si vada innanzi e si diventi potenti, schiacciando quelli che s'incontrano nel proprio cammino; ma è quel sapere vasto e profondo a cui è fondamento la fede razionale nella santità del diritto, col quale e per il quale combattendo, anco il soccombere è la più splendida delle vittorie ».

Ora, quale meraviglia che un'anima simile si potesse adergere impertorrita di contro alle minacce più formidabili, e, in certa maniera, prescindere perfino dalla vittoria immediata e dalla sconfitta, perchè rimaneva incrollabile in essa la fede, che attraverso a tutte le sconfitte e a tutte le vittorie i grandi, eterni, divini principi, che stavano a fondamento della sua

credenza religiosa e scientifica, avrebbero finito per trionfare? (*Approvazioni vivissime*).

DE CESARE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE CESARE. Mi associo alle nobili parole pronunciate dal nostro illustre Presidente in memoria del senatore Gennaro Minervini, che ebbe cultura geniale e vivace, e propongo che siano inviate le condoglianze del Senato alla desolata famiglia. Propongo pure che il Senato mandi l'espressione delle sue condoglianze alla città di Foggia ed alla famiglia per la perdita del compianto collega Perrone, che fu per tanti anni capo di tutte le grandi innovazioni e di tutte le riforme che si compiono in quella città per la quale il nostro collega ebbe infinito amore. (*Approvazioni*).

DALLOLIO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DALLOLIO. Poichè il nostro compianto collega senatore Tacconi non aveva famiglia propria, propongo che il Senato mandi le sue condoglianze alla città di Bologna, che nel nostro collega Tacconi ebbe un sindaco dei più benemeriti ed insigni. (*Bene*).

PRESIDENTE. Il Senato certamente consente nelle proposte che sono state fatte, ed io mi farò dovere di tradurle in atto.

Annunzio di interpellanze.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Di Prampero di dar lettura delle domande di interpellanza che sono state presentate.

DI PRAMPERO, *segretario*, legge.

« Chiedo di interpellare l'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri per sapere se, in considerazione del fatto che i fanciulli dell'età di dodici anni non possono, normalmente, essere adibiti a lavori remunerativi, il Governo non creda giusto e opportuno emendare la disposizione del comma *a*, dell'art. 5 del Regio decreto 13 maggio 1915, numero 620, che limita la concessione del sussidio giornaliero di 30 o 35 centesimi ai figli dei richiamati o trattenuti alle armi di età non inferiore ai 12 anni, estendendo il sussidio ai figli legittimi o legittimati di età non superiore ai 14 anni.

LUCCA ».

« Chiedo di interrogare i Ministri dell'interno e della guerra per sapere se, a garanzia della pubblica incolumità, intendono provvedere ad impedire il ripristinamento di una fabbrica di fuochi artificiali, trasformata, contrariamente ad ogni disposizione di legge, in laboratorio pirotecnico militare e situata in centro popoloso nell'interno della città con minaccia permanente degli ammalati e feriti degenti nel soprastante ospedale militare di Monte Oliveto, e dei tranquilli cittadini abitanti a contatto.

NICCOLINI IPPOLITO ».

« Al fine di far cessare la persistente vergogna delle denunce anonime, turpe sfogo di malvagie passioni che obbliga le autorità militari a faticose indagini, il più delle volte inconcludenti, che le distraggono dalle più alte e impellenti loro mansioni, chiedo al Ministro della guerra se egli non creda opportuno estendere ai Comandi territoriali la illuminata, provvida disposizione del Comandante supremo dell'esercito mobilitato, che ordinò ai Comandi dipendenti di non tener conto delle lettere senza firma.

LUCCA ».

« Interpello il ministro Guardasigilli per sapere, se dopo le splendide prove date dalle donne, eloquentemente rilevate dal Presidente del Consiglio a Milano, non creda doveroso presentare un progetto di legge che abolisca il vieto istituto dell'autorizzazione maritale.

PELLERANO ».

« Interpello il ministro della guerra per sapere in qual modo sono da noi trattati i prigionieri austriaci e confido che potrà essere smentito ciò che fu da alcuni asserito, perchè un trattamento *oltre l'umano*, sarebbe contrario ai sentimenti che nell'esercito e nel paese hanno suscitato i mezzi barbari e sleali usati dal nemico.

PELLERANO ».

« Affermando il dovere dello Stato di assicurare l'assistenza degli orfani di guerra, interpello l'onor. Presidente del Consiglio dei ministri per proporre che, nella attesa dei provvedimenti legislativi al riguardo, il Governo del

Re autorizzi i comuni di uno stesso circondario a riunirsi in Consorzio per la costituzione di istituti o di colonie agricole circondariali di educazione professionale degli orfani di guerra, destinando, a tale fine, l'intero provento del contributo straordinario per l'assistenza civile deliberato dai rispettivi Consigli comunali ai sensi del decreto luogotenenziale 31 agosto 1916, n. 1090.

LUCCA ».

« Interpello il ministro dei trasporti per conoscere i motivi in base ai quali egli ha incoraggiato la creazione di un Istituto di credito navale per parte di imprese di navigazione interessate a non sovvenire possibili concorrenti.

FRANCHETTI ».

« Chiedo di interpellare il Presidente del Consiglio e il ministro della guerra per sapere se è a loro conoscenza che nei vari modi e specialmente per poca uniformità di criteri medico-legali molti cittadini si sottraggono agli obblighi militari e che anche fra coloro i quali formalmente obbediscono alla chiamata vi siano molti che riescano ad evitare i pericoli e le fatiche della guerra.

Chiedo quali provvedimenti intendano prendere perchè non sia un nome vano la eguaglianza di tutti gli Italiani nei diritti e nei doveri verso la patria.

SINIBALDI ».

« Desidero interrogare i ministri di grazia e giustizia e d'industria e commercio per conoscere le ragioni che hanno determinato l'emanazione del decreto ministeriale 16 corrente novembre, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del successivo giorno 18, riguardante una Ditta di Milano.

GREPPI EMANUELE ».

« Chiedo di interpellare il Governo circa i suoi intendimenti per la immediata utilizzazione delle ligniti e dei combustibili nazionali.

MARCONI ».

« Chiedo di interpellare il Governo circa le disposizioni relative agli utili ed ai dividendi delle Società anonime ed alla imposta e sovrimposta sugli extra profitti.

MAGGIORINO FEBBRAIS ».

PRESIDENTE. Prego gli onorevoli ministri presenti di volere informare i loro colleghi sulla presentazione di queste domande di interpellanza.

GREPPI EMANUELE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GREPPI EMANUELE. Col consenso dell'onorevole ministro guardasigilli, mi permetto di pregare l'illustre signor Presidente a voler fissare la seduta di venerdì prossimo per lo svolgimento dell'interpellanza che io mi sono permesso di dirigere al suddetto ministro.

FRANCHETTI. Anch'io sono d'accordo col l'onorevole ministro dei trasporti per svolgere la mia interrogazione in principio della seduta di giovedì.

PRESIDENTE. Se il Senato non fa osservazioni in contrario, così resta stabilito.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani alle ore 15:

I. Sorteggio degli Uffici.

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto 30 agosto 1914, n. 902, che autorizza l'Istituto nazionale delle assicurazioni ad assumere i rischi di guerra in navigazione (N. 251);

Conversione in legge del Regio decreto in data 7 febbraio 1915, n. 91, col quale venne assegnato allo stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1914-15, l'ulteriore somma di lire 170 milioni per provvedere a spese determinate dagli avvenimenti internazionali (N. 277);

Conversione in legge del Regio decreto 15 novembre 1914, n. 1252, per maggiore assegnazione straordinaria di lire 46 milioni al bilancio della guerra per l'esercizio finanziario 1914-15 (N. 283);

Ordinamento dei consorzi di bonifica (N. 262-263-A);

Modificazioni dell'art. 941 del Codice di procedura civile (N. 253);

Conversione in legge del Regio decreto 13 dicembre 1913, n. 1435, relativo all'esecuzione di lavori pubblici a sollievo della disoccupazione operaia (N. 257);

Conversione in legge del Regio decreto n. 106 del 31 gennaio 1909, che approva la convenzione per l'esercizio da parte dello Stato della ferrovia a vapore tra la stazione di Desenzano e il lago di Garda (N. 271);

Repressione della pornografia (N. 232);

Conversione in legge del Regio decreto 20 aprile 1913, n. 511, che disciplina il collocamento fuori ruolo del personale del Reale Corpo del Genio civile e dell'Amministrazione centrale dei lavori pubblici, destinato nelle Colonie (N. 258);

Conversione in legge del Regio decreto 7 gennaio 1915, n. 16, col quale venne autorizzato il prelevamento della somma di lire 175,000 dal fondo di riserva per le spese dell'istruzione elementare e popolare per corrispondere paghe e compensi al personale avventizio degli uffici provinciali scolastici, durante il secondo semestre dell'esercizio finanziario 1914-15 (N. 270);

Conversione in legge del Regio decreto 12 marzo 1914, n. 183, che ha recato modificazioni ed aggiunte al testo unico del repertorio per l'applicazione della tariffa dei dazi doganali, approvato con Regio decreto dell'8 gennaio 1914, n. 10 (N. 254);

Conversione in legge del Regio decreto in data 13 luglio 1914, n. 780, col quale è stata concessa la restituzione dell'imposta sul sale impiegato per la fabbricazione dei formaggi « provoloni », di quelli « uso pecorino » e di qualsiasi altra qualità di formaggi salati « esclusi i margarinati » non classificati, prodotti nei luoghi ove vige la privativa del sale, ed esportati all'estero (N. 273);

Conti consuntivi dell'entrata e della spesa del Fondo per l'emigrazione per gli esercizi finanziari 1906-1907, 1907-1908 e 1908-1909 (N. 299);

Convalidazione del Regio decreto 9 agosto 1914, n. 823, che modifica lo stanziamento del capitolo 48 del bilancio della spesa del Fondo per l'emigrazione per l'esercizio finanziario 1914-15 (N. 300);

Conversione in legge del Regio decreto 9 maggio 1915, n. 606, col quale fu autorizzato un ulteriore aumento di lire 2,000,000 al fondo di riserva delle spese imprevisi per l'esercizio finanziario 1914-15 (N. 278);

Convalidazione di decreti Reali e Luogotenenziali coi quali furono autorizzate prelevazioni di somme dal fondo di riserva per le spese impreviste durante il periodo dal 21 maggio al 30 giugno 1915 (N. 289);

Rendiconto generale consuntivo dell'Amministrazione dello Stato e delle Ferrovie dello Stato per l'esercizio finanziario 1911-12 (N. 265);

Facoltà al Governo di prorogare ed estendere le concessioni all'industria privata degli impianti telefonici ad uso pubblico (N. 256);

Disposizioni interpretative (art. 73 dello Statuto del Regno) circa alcuni casi di pretesa ineleggibilità ai Consigli comunali e provinciali (N. 234).

La seduta è sciolta (ore 18).

Licenziato per la stampa il 9 dicembre 1916 (ore 13)

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resconti delle sedute pubbliche.